

La

PRO LOCO

Chioggia Sottomarina



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA
DI VENEZIA
lasciati incantare



Città di Chioggia

il fondamentale contributo

di



PROVINCIA
DI VENEZIA
lasciati incantare



Città di Chioggia

*presenta
i vincitori del*

**Premio Letterario
“Città di Chioggia”**

**anno 2013
Quinta edizione**

*“Chioggia: le silenziose presenze
dell'acqua nelle lingue del Territorio”*

È stato un vero onore, per me, avere avuto, in questi anni, la Delega di Assessore Provinciale delle Pro Loco! ... Pro Loco, libere associazioni formate da persone animate da puro e totale volontariato; persone che si lasciano coinvolgere per amore della loro terra, delle loro tradizioni, della loro cultura ed anche per amore della "Storia" del loro territorio. Ho respirato, in mezzo a questi "volontari", un assoluto spirito di gratuità e solidarietà; solidarietà vera ed autentica di cui, in modo particolare, la nostra Provincia e la nostra città di Chioggia ne sono ampiamente intrise in ogni angolo ed in ogni piazza, via, campo e campiello!

Le Pro Loco rappresentano l'anima più popolare, più vera e più genuina di questa nostra terra veneta e son composte da persone vere ed autentiche che portano con sé, in modo omogeneo, sia i propri limiti che le proprie capacità, i propri pregi ed i propri difetti; con questa "umanità" e con la forza del gruppo riescono a raggiungere obiettivi e successi importanti che si possono ottenere solo "tutti assieme"!

La Pro Loco di Chioggia, che possiede tutte queste qualità, ha raggiunto in pochi anni, con il premio Letterario, un grandissimo livello e si sta affermando, in modo sempre maggiore nel palcoscenico riservato a queste "competizioni" artistiche, su tutto il paese Italia.

Buon lavoro, ed auguri per un sempre maggiore successo, a queste persone "speciali"!

Lucia Gianni

Assessore alle Attività Produttive, Agricoltura e Pro Loco
Provincia di Venezia

V Il Premio letterario città di Chioggia arriva quest'anno alla sua quinta edizione e rappresenta ormai un punto fermo della programmazione culturale della nostra Città.

Nato da una felice intuizione della nostra Pro Loco, in questi anni ha prodotto dei risultati notevoli ed ha regalato alla città emozioni importanti.

Gli autori hanno colto aspetti e sentimenti celati del nostro territorio che spesso non vengono notati perché soffocati e nascosti da una quotidianità che non esalta i particolari.

Non posso non esprimere un sincero ringraziamento alla Proloco che continua anche attraverso questo premio la sua azione di promozione culturale nel territorio, un ringraziamento particolare a quanti a vario titolo rendono possibile la realizzazione di questa iniziativa.

Prof. Nasciva Girotta

Assessore alle Politiche Culturali
Città di Chioggia

Leonardo Toson è un uomo della Saccisica; è nato infatti ad Arzergrande, un piccolo paese a pochi chilometri da Piove di Sacco, più di una sessantina d'anni or sono.

La sua era una famiglia che si è sempre occupata di legno, di mobili, un'attività alla quale, nel tempo, anche Leonardo è approdato, diventando un commerciante di arredamento, attraverso l'azienda Mobili Toson, ancora ben presente e attiva proprio nel paese di origine.

Dopo aver frequentato ed essersi diplomato all'istituto tecnico, il famoso Itis "Marconi" di Padova, Leonardo Toson ha iniziato subito a lavorare, trovando occupazione nell'ufficio commerciale di un'azienda industriale: un ruolo che lo ha portato al contatto diretto con la clientela. Ma si è trattato soltanto di una parentesi, certamente importante sul fronte della formazione, perché nel 1976 Leonardo inizia il suo impegno dando vita, come detto, alla Mobili Toson, un'attività commerciale che da allora non ha mai smesso di accompagnare la sua vita.

Il lavoro non è stato l'unico ambito nel quale Leonardo ha riversato attenzioni ed energie: da subito infatti si impegna nell'associazione di categoria, l'ASCOM, ricoprendo per anni la carica di Presidente provinciale dei mobiliere.

L'impegno coinvolgente nella Banca di Credito Cooperativo risale agli inizi degli anni Novanta. Il 18 aprile del 1993, infatti, Leonardo Toson viene eletto dall'assemblea dei Soci nel Consiglio di amministrazione della BCC; nel dicembre dell'anno seguente, ne diviene presidente. In quel periodo l'ex Cassa Rurale attraversa una fase caratterizzata dall'esigenza di un ampio e profondo rinnovamento.

Da allora, da quel 1994, Toson ha continuato ininterrottamente a guidare il Credito Cooperativo di Piove di Sacco, banca della quale è ancora al vertice.

In questi anni, il Presidente della BCC ha maturato altre significative esperienze soprattutto nell'ambito del Movimento delle BCC. Dal 1995 a maggio 2002 ha ricoperto la carica di amministratore presso il

CE.S.VE. Servizi Informatici Bancari SpA Consortile, nel quale ha assunto anche le cariche di Vice e di Presidente; dal 2004 al 2010 è stato Presidente di S.A.B. @ Service S.p.A., altra Società di servizi consortile costituita da alcune B.C.C. del Veneto e dell'Alto Adige. Dal 2007 è membro del Consiglio di Amministrazione di Iside S.p.A l'Azienda di servizi informatici del Credito Cooperativo; nel 2010 diventa amministratore di Iccrea Holding S.p.A. a cui fanno capo le società del Gruppo Bancario del Credito Cooperativo.

Inoltre, dal 1997 fino al 2002, ha ricoperto la carica di amministratore dell'Ente Padovafiore e da pochi mesi è rappresentante dei settori del credito e delle assicurazioni nel Consiglio della Camera di commercio di Padova.

Leonardo Eson

*Padrino dell'edizione 2013
Imprenditore e Presidente
Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco*



con grande emozione che introduco la pubblicazione degli elaborati del Premio Letterario "Città di Chioggia", giunto alla sua quinta edizione.

Anche quest'anno i miei più sentiti ringraziamenti vanno al gruppo di Volontari che ogni giorno dedicano il loro tempo al servizio di questa Associazione e della Città.

Con lo stesso stato d'animo ringrazio anche chi si è prodigato nella scelta e nella valutazione dei molti lavori che ci sono pervenuti, ossia la prof.ssa Anna Pambianchi e il dott. Pier Giorgio Tiozzo Gobetto, presidenti di giuria delle due sezioni, rispettivamente di Poesia e Narrativa. Desidero inoltre ringraziare il Presidente della Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, Leonardo Toson, per aver accettato il ruolo di padrino, onorandoci con la sua autorevole presenza.

Molti e qualitativamente apprezzabili i lavori presentati da diverse località, anche se come ovvio, prevalentemente dalla nostra città o dalle zone limitrofe, e per questo non vedo momento migliore per ringraziare tutte quelle persone che hanno voluto mettersi in gioco e partecipare al nostro concorso.

In questa importante occasione, mi preme anche esprimere, non senza emozione, l'orgoglio e la gratificazione che noi tutti proviamo, nel vedere realizzata e in continua evoluzione ciò che inizialmente era solo una visione. Un'idea che si sta via via affermando e che suscita continui apprezzamenti; il nostro concorso ha ricevuto in questi mesi una vasta eco a livello nazionale, superando, anche in questa occasione i tredicimila contatti nei siti specialistici.

Tutto questo ci ha posto di fronte ad una scelta importante, che riteniamo strategica per il futuro di questo evento. Abbiamo riflettuto sulla possibilità di ampliare il raggio di azione e considerare che forse è giunto il momento di uscire dalla sfera locale scegliendo di proiettare questo concorso a livello nazionale, con tematiche adeguate, che possano essere condivise e sviluppate senza vincoli di sorta, mantenendo, nel contempo, le caratteristiche peculiari e senza snaturarne il collega-

mento con la realtà del nostro territorio e con la specificità che lo contraddistingue.

In questi cinque anni pensiamo di aver contribuito a far rinascere quello spirito identitario e di aver permesso a tutti di entrare emotivamente nelle storie, nei racconti, nelle poesie, permettendo di scoprire, in modo completamente diverso, la nostra Città. Abbiamo messo il lettore nella condizione di poter “sentire” i suoni, “vedere” le luci e immaginare i mille risvolti poetici che ogni giorno Chioggia ci mostra e che noi vediamo, pur senza coglierne la forte essenza che emanano.

Ci affidiamo alla scrittura, a questo potente mezzo comunicativo, per promuovere sensazioni e stati d’animo, che nessun altro mezzo è in grado di trasmettere.

Crediamo a questo progetto e chi ci sostiene pensiamo condivida pienamente l’alta valenza culturale e la volontà di qualificare un territorio per troppo tempo sottovalutato.

Marco Donadi

Presidente Pro Loco Chioggia e Sottomarina

**I Vincitori
della
Sezione**

Poesia

Primo Classificato

ALLEGRI ALFREDO

Nasce nell'immediato dopoguerra nel popolare quartiere di S. Frediano a Firenze.

Attività poetico letteraria

Conduttore di laboratori di scrittura creativa, nelle scuole medie, superiori e presso l'Università dell'età libera, finalizzati a proporre giochi di propria inventiva, che facilitino l'approccio alla scrittura attraverso il "gioco giocato".

Viaggia e permane in America Latina dove stringe amicizia con molti scrittori e poeti registrando la loro voce, per inserirla in un archivio pubblico consultabile.

Attualmente si occupa di mettere in scena i testi poetici, dei suoi autori preferiti, contaminandoli con varie discipline artistiche che spaziano dalla musica alla danza.

Attività di scrittura:

Redattore dal 1988 al 1996 della rivista di letteratura "Collettivo R" nella quale pubblica una numerosa produzione poetica, saggi, interviste ai protagonisti della Lotta di Liberazione in Italia ed interventi di didattica della poesia.

Nel 1991 pubblica un testo poetico teatrale dal titolo *Dove comincia il mare* in una edizione stampata in proprio, con il contributo del Comune di Arezzo.

Nel 1999 raccoglie in un libro una parte della sua produzione poetica: *La trota di luglio* per le Edizioni Polistampa di Firenze.

Nel 2009 pubblica per le Edizioni Nerbini: *L'evento del fuoco*.

Questa attività di scrittura ha avuto molti ed importanti riconoscimenti come "Il Fiorino d'oro" della Città di Firenze.

Motivazione

Le otto liriche – tutte attinenti al tema del concorso - ci immergono in una città senza tempo dove le immagini zampillanti da un sostrato ancestrale si congiungono con leggerezza a quelle di un presente che appare così come il naturale distillato di una lontana memoria. È una poesia che si potrebbe definire ‘narrativa’ tesa a connettere elementi disparati: la scena di una città e dei suoi miti fondanti, ma anche le presenze vive di un Io e di un Tu che riepilogano e includono dentro il microcosmo cittadino anche il vissuto del poeta.

È una sfida che si risolve in una sintesi espressiva che, violando felicemente il quotidiano codice comunicativo, si contraddistingue per il suo intenso ‘scarto linguistico’. I testi disegnano gli scenari attraverso un uso continuo, perspicace e spigliato, della metafora: la laguna del Lusenzo riassunta nel romanzo degli abbracci, le docili palpebre della mezzanotte dell’orologio della torre di S. Andrea, i portici dimenticati e pesci celesti/vivi nella loro purezza di stelle a riposo. Chioggia - sembra suggerire l’intera silloge - è una città nella quale non si può vivere se non si è ancorati alle sue leggende raccontate dalle acque in bonaccia o in tempesta.

Le Piccole Onde

Questo muro lucente disabitato
queste pareti ricche di solitudine
si preparano al vento invisibile
che lascia doni nel Corso del Popolo
e muove la prua dei bragozzi
costruiti con legno di stirpe regale.

Specchiando i colori delle loro sottane
le mani delle donne dipingevano vele
mostrando nel petto movenze battagliere.
A piedi scalzi scioglievano le reti
vicino alla Madonna piangente
che generò l'azzurro dei canali.

Io mi ritrovo adesso tra cielo e mare
ascolto le favole dei vecchi con le rughe
che salavano sardine al riparo dal sole
dentro la mobile e fresca stella del loggiato
dove lente battevano le piccole onde
nelle selvagge palpitazioni dell'amore.

Sottomarina

Per sempre la mia voce
sarà in un campo di battaglia
dove il riso seminato
germoglierà verde smeraldino.

Di me resterà una traccia lieve
tenace come un filo d'erba
suonato tra le dita di un bambino.

Che il vento sia liberato
che l'albero sia liberato
nel sogno so essere buono.

Quando trapasso la Laguna del Lusenzo
riassumo il romanzo degli abbracci.
Adesso prendo il tempo senza fretta
lavorando alla collana della tua cintura

immerso nel filo della luce sottomarina
che ci sorprende iridescente e pura
nella diffusa speranza delle acque
piene di grazia lieve e duratura.

Una sera diversa

Di notte non baciare la ragazza
dalle generose guance rosate
sostando sul ponte delle Zitelle Vecchie
perché l'ombra mobile dei duellanti
potrebbe ritornare improvvisa
svicolando dal porticato segreto
dove un'altra ragazza attende
che l'alba calmi la laguna nel ritorno
del pescatore dopo la gelida guerra
all'arrogante sgarbo del nobile prepotente.
Sarà questa una sera diversa
non perché la luna piena alterna
la sua faccia dietro a una nube sola
nel moto silenzioso che sfiora i fianchi
di una laguna confusa dai suoi occhi.
Anche la mia battaglia qua trova pace
nel lento abbandono del ritorno
a queste case affacciate sui canali
dove una luce fioca un tempo risplendeva
nella voce lieta di un bimbo tra i navigli.

L'orologio della Torre

L'orologio di Sant'Andrea sulla torre
perde smemorato l'ora di oggi
non si fida del presente dal tempo
che gli furono cavati quattro denti.
L'elettrica raggiera dei suoi rami indica
tutte le ore segrete passate nel vento
o quelle che un domani alte voleranno.

Dovrò attendere Pasqua (mi dice)
quando fragranti si sfornano i papini
prima che lei piena di luce chiara
svolti l'angolo da piccole isole orgogliose
e mi venga incontro col dono del sorriso
avvolta nel suo rosso manto sfolgorante.

La punta col sigillo elaborato del sole
toccherà sul piatto turchese del quadrante
le docili palpebre della mezzanotte.
Sarà il segnale muto dei rintocchi
a sciogliere i legacci dei vecchi cordami
lasciando infine libero spazio al cuore.

L'ultimo battito brucia la notte
screpola lo specchio dei canali
germoglia un suono sopra la laguna
che dilata adesso il tempo dei ricordi
il gioco si fa attesa eterna o breve.
Sotto la torre iridate onde tremanti
offrono il bacio segreto della primavera.

La lingua del drago

Quando mi sopravvivrà affacciato
scruta il sorriso del mio volto nella laguna.
L'acqua ha mille oscurità scintillanti
è ricolma di navigli messi a riposo
ci sono fiumi che vanno a mare
portandosi una lunga scia di metallo.

Come la lingua del drago s'insinuano
nella seta impalpabile di un sogno:
saprai allora del vero segreto dell'amore.

Canta canta e ancora canta
per questo misterioso umidore
che leggero si leva dal vecchio pontile
e ci porta desideri d'ardesia e di baci
nella succosa polpa di una chiave nascosta
tra oggetti dimenticati e pesci celesti
vivi nella loro purezza di stelle a riposo.

Il ritorno

Mio padre tornò stordito dalla guerra
non so se perse o trovò una ragione
rimanendo naufrago in mezzo al mare.

Il legno di un albero disperso tra tempeste
fu un compagno di viaggio impareggiabile
per tentarlo ancora nelle sillabe della vita.

Sollevò con lui la prua della stella del destino
verso un approdo di una nave che attendeva
chi divenne statua tra i castelli del fondale.

Rimase sempre impresso l'incendio nei suoi occhi
quando un tremore improvviso lo prendeva
per attimi sommersi in quella vibrante intensità.

Adesso dove il dolce s'immerge nel salino
e la laguna estende il suo braccio tra i canneti
nasce un albero con rami carichi di palpebre

con tanti giri nel suo tronco risorto tra le fiamme
albeggiante di colori nella brezza del mattino
nel lento quieto procedere dei pollini sul pontile.

Non sono solo a camminare tra la vena d'acqua
passando il ponte Vigo oltre la colonna del Leone
la remota solitudine marina scompare in una voce.

Rintocca l'orologio antico tra le calli in fiore
le acque delle isole riemerse mi tendono la mano
che un tempo qua prendesti insegnandomi a volare.

Isola di San Domenico

Distratto da un buio profondo senza luna
Il crocefisso che parlò col predicatore
apparve naufrago sopra al limite palustre.

Prima che il relitto sparisse nel fondale
Quel legno ebbe scampo al naufragio
calmando febbre nella vena dl canale.

La laguna scintillava di stelle cadenti
Furono quiete onde che lavarono il suo volto
Sul legno povero l'albero lo teneva in vita.

Le braccia della ragazza fatta bella
Dal pilotto di luce scagliato dai bastioni
L'accolsero in un misto di pena e di tremore.

“Portami altrove” queste le sue uniche parole
L'aquila che fu nel cormorano mise ali al legno
La ragazza con loro s'incamminò sul ponte.

Nella piccola isola un sorgente raggio di sole
Si posò ad illuminare il suo corpo reclinato.
Su questa laguna divenuta terra volle restare.

La Principessa

Forse la principessa si è smarrita
nell'intricato dedalo dei canali.
Non so se sognavo o non sognavo
quando d'improvviso fui fulminato
dal fiore rosso racchiuso tra le sue labbra.

Non ci furono parole né suoni di campana
ad annunciare che il mare lambiva le sabbie
ed era soprannaturale e superfluo
ogni grido di foglia che richiamava farfalle
prima che si sciogliesse in un abbraccio
quella labile speranza divenuta desiderio.

Ero io o il mio sosia solitario e notturno
ad accogliere il bacio intriso di turchese
nei giorni di battaglie dove il cuore era tamburo
in quell'onda che proviene dal fondale marino
e si propaga sfidando la sua cintura di fuoco
nel salmastro tremore della laguna al tramonto.

Mi percorre il sospetto che dentro mi scorra
un fiume fantastico e nel fermento della mia testa
s'imboschino incessanti bagnate ragnatele raccolte
tra le nasse e i cordami sotto i loggiati di Chioggia
o nel risveglio dell'albero alle prime luci dell'alba.

Secondo Classificato

STELIO VIANELLO

È nato e vive a Chioggia (VE). Diplomato in elettronica con indirizzo in telecomunicazioni, ha lavorato alla Telecom di Mestre fino al momento della pensione.

Da sempre ha manifestato interesse per la narrativa e la poesia. Nei suoi scritti - composti sia in lingua sia in dialetto - compare un legame con la sua terra natale che ama in modo pressoché incondizionato.

Alcune sue opere hanno ottenuto premi e segnalazioni in concorsi nazionali.

Ha al suo attivo due pubblicazioni:

Fiori di campo (Edizioni il Leggio di Sottomarina, 2005), un prosimetro dal quale è stata tratta una pièce teatrale portata al successo dal Piccolo Teatro Città di Chioggia;

L'ultima lettera (Art&Print editrice, 2009). Il libro tratta di una storia realmente accaduta, che trae spunto dal ritrovamento di un centinaio di lettere che il personaggio principale scrisse alla famiglia durante il servizio militare, tra il novembre del 1942 e l'agosto del 1943.

Oltre alla scrittura si interessa di teatro amatoriale, nel quale è impegnato sia come attore, sia come regista. Per il teatro ha scritto: *El zenaro de mio zenaro* (nel 2010) e *La cale* (nel 2012).

Opera anche come volontario in alcune Associazioni della città che si occupano, rispettivamente, di assistenza socio-sanitaria e di promozione del commercio equo e solidale, mentre dal 2012, nell'ambito del progetto di aiuto pomeridiano promosso dall'ASL n. 14, coordina alcune attività teatrali per conto dell'Associazione AISM di Chioggia.

Da alcuni anni collabora con l'Università Popolare per la Terza età.

Motivazione

Le liriche mantengono un patto di felice fedeltà al tema assegnato dal concorso letterario. Si muovono dunque tra i gorgheggi dell'allodola nei canneti degli orti, l'immobile silenzio che accompagna il lavoro, gli impossibili silenzi della notte rotti dallo sciabordio delle onde e dalle parole di donna che raccontano amore/ in una lingua che non so.

Si sporgono a cogliere il rintocco delle campane, l'eco sommessa di un vecchio barcone e il lamento ritmico del faro. Si protendono ad afferrare il tessuto corale collettivo della città, tessuto che ha la sostanza di un canto ove imprecazioni e preghiere si intrecciano, quasi un tutt'uno, e il cielo viene chiamato in causa con toni aspri e accorati.

Il ritmo lento e l'uso discreto di alcune figure fonetiche (allitterazione, assonanza, consonanza) restituiscono sul piano simbolico l'immagine di Chioggia come città 'orante' tra silenzi altissimi e colorite apostrofi che sorgono dalle acque, fonti di gioia, brivido o sventura.

Tolèle ⁽¹⁾ - I silenzi del mare

Raccontare
di giorni senza fine
stanchi di bestemmie
e stanchi di preghiere.
Stanchezza e noia
di storie perdute
nel faticoso andare
tra i sussurri del mare,
quando il cielo si fa urlo
che gonfia col vento
e il sale confonde
l'amaro del pianto.

Lontane campane
svegliano
occhi immobili come
stelle immutate nel cielo,
e i pensieri volano

quali rondini antiche
sotto porticati dove
- da sempre -
la preghiera spacca il silenzio
e la speranza
spegne la stanchezza.

¹ Tolèle: *ex voto, tavolette votive per grazia ricevuta.*

Tace il vento,
alita dolcemente
sugli spenti colori
delle vele ferite,
e la stanca prua
schiude il mare
a un cielo bianco di gabbiani.
Ondeggia
- incerta -
tra effimeri cristalli di spuma;
torna alla trasparenza
degli antichi tetti
a stringere sguardi
che credeva perduti.

Caligo ⁽²⁾ in ***baréna*** ⁽³⁾

Vola il gabbiano
nel silenzio del cielo,
disegna cerchi
tra nuvole gravide
di vapori lontani.
Si posa,
indugia,
fiuta l'aria
mentre il cielo scende
tra lontani rintocchi di campane,
l'eco sopita di un vecchio barcone,
l'intermittente lamento del faro.
Il cielo scende,
lento,
abbraccia l'argento del mare
e lo racchiude
nel pallido grigio
di una silenziosa perla.

² *Caligo*: nebbia

³ *Baréna*: tratto di terra emergente dalle acque della laguna veneta.

Ricami di sabbia

Torna l'allodola
da remoto migrare,
cerca il canto
tra i canneti degli assolati orti
dove ombre silenziose
s'adoprano per sinuosi rivi
su ricami di sabbia
da sempre incerti e mutevoli.

Affannate sembianze
si muovono
come a passo di danza
nell'immobile silenzio
di giorni senza parole
e faticate notti
sotto lune senza veli.
Senza l'alito del mare
il pulsar di vene
s'imperla d'argento;
la memoria si confonde,
impetra il respiro
che tace alla mente,
e la notte finge
echi dolci e ingannevoli
come di sognanti
e lontane sirene.

Intanto
il tempo scende,
lento,
e pare scorrere sul nulla.

Impossibili silenzi

Il cuore s'affretta,
insegue il ritmo della notte,
mentre il mare si colora
d'impossibili silenzi:
brusire d'onda,
tinnire di conchiglia
e parole di donna
che raccontano amore
in una lingua che non so;
i suoi occhi
raccolgono le stelle,
le sue labbra
offrono il mare.

Passi,
solo passi
senza rumore
lungo il cammino
della vita.

Il ventre della notte

La timida luna
fattasi spicchio
s'affaccia nel silenzio
del cielo. Cinge
veli color cobalto
e si specchia, pudica,
nel ventre piatto e fecondo
della laguna.

Mute ombre raccolgono
gli ultimi frenetici
voli di rondine,
che si rincorrono
su terre sospese
tra sogno e realtà,
mentre tutto pare svanire
nel seno liquido
del mare.

Schiude il suo ventre
la notte.
Come tenera madre
accende la luce
di esitanti fiammelle,
poi si china e protende
amorevoli braccia
su tutto
e su niente.

Terza Classificata

NARDIN DONATELLA

È nata e risiede a Cavallino Treponti-Venezia. Dopo gli studi classici ha lavorato nel settore turistico con incarichi dirigenziali. Ora, a riposo, continua con maggior assiduità a coltivare la passione per la scrittura, soprattutto poetica.

Partecipa dal 2009 a Concorsi letterari, nazionali e internazionali, con risultati alquanto gratificanti. Ha ricevuto infatti numerosi piccoli premi e riconoscimenti, un centinaio, quali menzioni d'onore, segnalazioni di merito, premi speciali delle giurie, classificazioni ai primi tre posti o da finalista nelle varie graduatorie concorsuali.

Per brevità citeremo solo gli ultimi primi premi conseguiti. Primo premio per la Sez. B Poesia in vernacolo al Premio Letterario Nazionale Voci-Città di Abano Terme VIII Ed. 2013 del Circolo Culturale I.P.L.A.C.

Primo Premio Sez. Poesia in lingua italiana alla XIII 2013 Ed. del Concorso di Poesia Kairnac di Cergnago Pavia. Primo Premio per la Sez. in vernacolo e Primo premio pure per la Sez. in lingua italiana alla XV Ed. 2013 del Concorso di Poesia Colfosco del Comune di Susegana Tv. Primo Premio Sez. Poesia al Premio Letterario Nazionale Baveo Pulliero 2013 dell'Ass. Amici dei Musei di Monselice Padova. Primo premio per la Sez. poesia dialettale al Concorso Luciano Nicolis 2013 di Villafranca di Verona. Primo premio Sez. vernacolo alla 27° Ed. del Concorso Letterario Internazionale Giovanni Gronchi del Circolo Culturale Identità di Pontedera Pisa.

Alcuni racconti e numerose sue poesie sono state pubblicate in Antologie di Case Editrici come Lieto Colle, in raccolte collettanee di Concorsi Letterari, in siti dedicati in rete, come nella sezione Poesia della pagina culturale di Rai News 24 e in riviste letterarie come "Poesia", Crocetti Editore. A cura delle Edizioni Il Fiorino di Modena è stata appena pubblicata la sua prima raccolta poetica quale premio editoriale del Concorso Letterario 2013 Il Cavaliere indetto dall'Associazione Culturale La Nuova Poesia di Formigine, Modena.

Motivazione

Nei nove componimenti della silloge a dominare sono i mutamenti, nel corso dell'anno, delle acque di Chioggia e dei loro alternanti idiomi. L'autore li chiama appropriatamente 'stagioni d'acqua', ma verrebbe da aggiungere che la silloge è affascinata dal mutamento in sé che investe anche questa città. Non a caso i testi fanno un uso ininterrotto e incalzante dell'enjambement che, da un lato, ne determina il ritmo e, dall'altro, ne intensifica la fluidità dinamica, evocativa di un rinnovamento in atto. Chioggia è dunque una sorta di culla del cambiamento suonato in primis dalle stagioni con il variare della luce sulle acque, ma scandito anche dalle lingue nuove che nuove genti introducono sulla riva del canal Vena, destinate a combinarsi con il tessuto locale. Eccola la bambina cinese - Leng-Hua - "approdata/ con la famiglia sui bianchi miracoli/ dei ponti di pietra, precipitati/dove il paesaggio di reti/ e bragozzi a piccoli punti di bianco/ in un tempo più nuovo procede". L'intento cardinale della silloge sembra condensarsi nell'attenzione linguistica e immaginifica alle metamorfosi leggibili nel territorio lagunare e marino di Chioggia.

STAGIONI D'ACQUA E NOBILI ARPEGGI
(silloge di poesie)

Chioggia e la rosa

C'è un rosa in me
che, sussurrata,
mi disegna.
Ed io come un bocciolo
d'acqua turchese
e di pietra
in cristallino dialogo
con la voce bambina
del mare
con lei immobile sto
sotto la piccola bolgia
stellata dei cieli.

S'interra a Chioggia di primavera una stella

Non vista,
s'interra brillante una stella
nell'acqua della città
e Chioggia, tenendosi stretta
alle vele,
da sotto ogni parola
splendente appalesa
le sue narrazioni
di spume, di rondini e voli.
Luce leggera nell'acqua
delle parole
sorridente, avvinta, la stella
impigliata
nella parte fiorita di noi
che più le appartiene,
corpo astrale che tanto ci dice
delle abbaglianti chiarezze
dei cieli.

Un tweet nell'aria

Un tweet nell'aria fino a toccare
il presente
dell'antica città per celebrare
in gocce sottili
d'azzurro la lingua segreta dell'acqua
e la quiete di vite comuni condotte
tra sponde,
canali e vecchie osterie,
nei locali alla moda più cool,
nel rinnovato splendore dell'oggi.
Un tweet a petali aperti
d'asciutta eleganza dove il cuore batte
l'intimo suono
di tanta gioiosa poesia per cinguettare
sui vividi volti delle maree
il linguistico lievito della modernità.

Ideogrammi di primavera sul Canal Vena

Gioca con le amichette attorno
al mercato del pesce, Leng-Hua,
la bimba cinese figlia di lune
e farfalle d'oriente, approdata
con la famiglia sui bianchi miracoli
dei ponti di pietra, precipitati
dove il paesaggio di reti
e bragozzi a piccoli punti di bianco
in un tempo più nuovo procede.
Sarà a Chioggia la nuova vita di Leng,
in una casa oscillante sul Canal Vena,
tra arruffati gomitoli di primavera
dipinte di sogni e di blu. Le ore come
dorati ideogrammi assorti in misteriosi
dialoghi di nostalgia con le piccole piogge
i gabbiani e i pesci.

L'estate dell'acqua e delle cicale

Biancosale pizzica il cuore
il colore festoso
delle cose accadute d'estate
lo stesso dei rossi in cima all'aurora
di Corso del Popolo, lo stesso delle cicale
chiassose nascoste dietro le dune
intente ad amoreggiare sedotte
da una vibrante cintura
d'acqua e di luce.

È piena di luglio la bella città

Spalancata sul mare
è piena di luglio e di vele
la bella città e di poemi d'amore
disseminati
sui rossi gerani ai balconi,
tra calli e campielli
appena percorsi come
da una doppia energia di cose elevate
scagliate a riva dal sole.
Graffia l'azzurro dell'onda
quell'energia, eco di misteriose presenze
fluttuanti attorno alle genti
e alle chiglia ancorate
alle brezze del porto, echi ad incalzare
di sacro e di preghiere
le facce da Apostoli dei pescatori
allungate sull'infinito incanto
di ciò che a luglio appare
di notte sul mare.

Sogni autunnali sul mare

Muto alfabeto di passi a perdifiato
sul molo, maree d'occhi di bimbi a specchio
sull'acqua con gli aquiloni
schizzati dal rombo improvviso del tuono.
Piange l'argento delle correnti il tempo
sfiorito d'autunno
e attonita sbatte contro i marosi
la vigile notte del pescatore:
oh tornare dormienti tra le bianche lenzuola
ricamate di sole e mughetti,
tra le braccia adorate dell'innamorata
o la perla preziosa di un'onda perfetta
e quanta notte ancora per la passione.
Oh sognare... sognare...lontano
dall'ira fredda seminata
dai fiori autunnali sul mare.

Nonna Angelina, l'inverno e il fiore di spuma

E poi scende a fiocchi dicembre
sulla città, languidamente
avvolge i flutti innalzati dai pescherecci
e le luminose lampare
sbalzate dal vento in lattei veli
di nebbia sottile.

Ed è solo un ricordo il sole di Sottomarina
che golosamente
si è mangiato l'estate di ogni colore
per restituirlo d'inverno in esili stille
di raggi, rari piumaggi,
ai poveri vecchi tormentati dal freddo fluire,
fin dentro alle ossa,
di brume e di brine.

Con un fiore di spuma tra i bianchi capelli
timidamente si affaccia allora
alla finestra nonna Angelina
per respirare il soffio vitale del mare,
per bere, a teneri sorsi,
un po' di quel liquido sole.

Bagnata da lacrime d'oro e di vento

Ghiaccia l'inverno della città il miagolio
affamato dei gatti
e, impallidendo,
stranisce comignoli e tetti, a piccoli pezzi
madreperlati pure il Campanile e la Chiesa
di Sant'Andrea,
da nord a sud imbianca le creature di terra
e di mare, il pane, le viole, la vita,
nobili arpeggi intessuti di caso e destino.

Bagnata da lacrime d'oro e di vento,
teneramente vigila Chioggia
ogni mutato frammento
d'occhi e pensieri di madri e di figli,
di cani, neonati e anziani,
preziose dolcezze profumate di casa e d'affetti
e tutto ciò che anche sotto la neve si dà
nel limite suo.

**I Vincitori
della
Sezione**

Narrativa

Primo Classificato

RITA MAZZON

Nata a Padova, dove risiede. Da sempre appassionata di scrittura. Ha fatto parte del Gruppo letterario Formica Nera. Ha frequentato corsi di scrittura, cercando di perfezionarsi. Partecipa a concorsi con diversi scritti premiati e pubblicati in antologie. Scrive racconti, poesie sia in italiano che in vernacolo. Per lei l'importante è riuscire a trasmettere le proprie emozioni.

Motivazione

Il tema del Concorso è stato affrontato dal punto di vista di una questione di grossa attualità, quella dei naufraghi e dei migranti. Una drammatica vicenda familiare (purtroppo non rara) viene vissuta con gli occhi di un bambino, che racconta la propria storia in prima persona, dall'esilio dal proprio paese per fuggire alla guerra, all'avventura del viaggio in mare verso nuove terre, fino all'acquisizione di una nuova identità in un porto sicuro, quello di Chioggia. Gli occhi infantili e allo stesso tempo ricchi di una maturità e di una coscienza acquisiti per cause di forza maggiore trasfigurano e rendono emblematiche le vicende narrate.

Il racconto si sviluppa in forma snella, con frasi brevi, concetti che si riprendono e si approfondiscono, immagini concrete che si susseguono incessanti e coinvolgono il lettore in una forte tensione emotiva.

In un periodo in cui "si strappano le radici e si capovolge l'idea di patria" il percorso di un giovane uomo proiettato dai genitori verso un vivere più civile ("se ti fermassi per noi significherebbe morire un'altra volta", gli riecheggia nella mente) diventa metafora della necessità di un mondo nuovo, più a misura umana.

Affondato nella barca dopo aver superato le tragedie del deserto, il giovane protagonista del racconto viene salvato da una mano grande che lo estrae dall'acqua, e che gli dà nuova vita. Questo uomo forte lascia al bambino il proprio nome, Luca, e attraverso una diretta complicità gli dà nuove speranze, un sorriso che diventa il nucleo attorno al quale costruire una nuova identità. Un'acqua silenziosa e rassicurante, nuovi genitori adottivi, e soprattutto una Chioggia che "partorisce le presenze di tutti coloro che camminano sull'acqua" danno a Luca nuova consapevolezza, la serenità, la forza e gioia di vivere.

La serenità acquisita da Luca nel "silenzio di questa città sommersa, duplicata", immersa in "un'acqua intrisa di pace", capace di teneri e rassicuranti abbracci, diventa la metafora di una città ferita, che aranca, piena di sale che brucia ma anche che disinfetta, di una città che sa di essere riferimento importante ed è capace di ritrovare un nuovo modo di essere e di ridonare speranze.

NONOSTANTE TUTTO

I muri delle case hanno voglia di uscire dall'acqua. Vogliono farsi vedere. Si sono fatti adornare con colori sgargianti, per farsi ammirare.

Trasudano però speranze languide fino a seccarsi.

Il salso non perdona il desiderio di apparire.

I muri di Chioggia sono vecchi incontinenti, che puzzano, perché il sole non ha più coraggio di scaldarli.

Per il desiderio di darsi uno spazio stabile, le case, conficcate nelle fondamenta erose, si aggrappano le une alle altre. Sempre più unite, in un abbraccio che ondeggia tra i canali che si spacca sui ponti e si flette nelle ombre liquide di visioni capovolte.

Un altro mondo c'è là sotto. L'immaginazione guidata da Chioggia lo va a cercare. Ancorata alla terra, che sa di salmastro e di viaggi arenati sugli scogli, lei si inventa un'altra vita, per poter raccontarmi in modo diverso la mia storia.

E nel silenzio di questa città sommersa, duplicata, forse là credo di trovare la serenità perduta.

Come se avessi bisogno di una esperienza fatta all'incontrario, per rendermi conto di quello che ho adesso, o di quello che avrei potuto possedere.

Quest'acqua non è morta. Nel respiro ansima. Si insinua, perlustra ogni fessura, ogni mattone sberciato.

Alla fine si contorce in mulinelli di compassione verso se stessa, perché non riesce a rompere l'agglomerato delle case, non riesce a spaccare il concreto.

Vorrebbe aiutarmi.

Vorrebbe rendere tutto come una liquida fantasia.

L'acqua richiama a sé le presenze silenziose del passato. Le allarga, le stempera, ne smussa gli spigoli che ormai non possono più farmi male. La terra lecca le sue ferite, come una cagna vecchia. Non ha denti. Non ha la freschezza di una pelle liscia. I muri sono rugosi. L'intonaco si stinge. Fa vedere la sua ossatura malata di un reumatismo umido che è penetrato dentro, in silenzio, senza che la città se ne sia accorta.

Chioggia è attaccata alle braccia della terra madre, ma è pronta sempre a partire. Se ne vorrebbe andare lontano, per scoprire nuove prospettive diverse.

I miraggi si spandono, ma poi si chetano nella laguna. Il coraggio è assorbito dall'inappetenza. Troppa acqua ha reso insipido il nutrimento. Lo stupore si è smarrito.

Si stacca in qualche lingua di terra, ma ritorna indietro in una malsana disistima verso le sue forze.

Per diventare isola ci vuole audacia. Ci vuole caparbia. Ci si deve mantenere da soli.

Chioggia ha troppo paura del mare per lasciarsi andare, preferisce essere contaminata dal salso e sgretolarsi nella vacuità dei colori. Ma dopo tanti anni il nocciolo delle sue certezze rimane.

Non bastano i miei anni per ricoprirla con la mia età.

La mia vita è un puntino scuro in tutto questo mare.

Scompare la mia identità. Nel blu la mia corporea consistenza si confonde.

Lo sa Chioggia che sono io che ho paura e per questo mi trattiene. Lo sa che se navigherò lontano, arriverò a sfracellarmi in terre dove la pace non esiste, così mi ancora a sé. Mi tiene nelle sue viscere, che sono le sole che possano farmi vivere.

Il mio dolore è atroce. È calce che cancella i passi futuri.

Lei cerca di sopire la sofferenza con la sua nenia di canzoni senza parole, fatte di sussurri e mormorii di onde. Il silenzio ha la voce di mille presenze dentro.

E' un coro muto. Io sono qui, ma non sono solo.

In una notte dove ondeggia la memoria non so controllare l'esito del mio racconto. Non mi convince questo presente, per una colpa che mi accompagna.

Io non ho fatto nulla. Non ho reagito. Non sono riuscito in qualche modo a cambiare gli eventi.

Mi invento allora un alibi. Mi dico che ero solo un bambino per contrappormi ad un destino già scritto.

Io qui sto bene. Nonostante tutto.

Mi auto convinco e nello stesso tempo mi straccio i vestiti. Mi graffio, mi ferisco.

Il mare lenisce con le sue onde le vesciche di questa Chioggia ferita, ma il sale fa male. È una medicina che disinfetta, senza anestesia.

Le sento le grida nell'infrangersi degli scogli. Le sento le voci di coloro che piangono sommessamente e non hanno pace.

Chioggia arranca, ruba la speranza per donarmela a spicchi. È un'aran-

cia in questo tramonto. È un dattero dolce. Ed io lo mangio con gli occhi. Mi tappo le orecchie. La sbuccio, la divoro per essere lei, per non sentire il richiamo delle presenze lontane che vorrebbero portarmi via, via con loro.

In qualche abisso c'è la sirena della memoria. Si è addormentata. Si risveglia ad intermittenza. Esce dall'acqua profonda. Mi viene a trovare. Fradicia entra negli orecchi.

Batte forte. Un'alga verde, scura, striscia ed avvelena la mia vita. Curiosa, caparbia, mostra i denti, poi si fa polvere di deserto.

Mi lascio sprofondare nelle sue spire mobili.

Scappo, quando Chioggia mi richiama al mio presente.

Mi chiamo Luca. E' Chioggia che me lo dice.

Anzi sicuramente non mi chiamo Luca. Tanto fa lo stesso. La mia esistenza non sarebbe diversa.

Luca è il nome di un altro Luca. E' il nome di un braccio forte che mi ha accarezzato la fronte e mi ha ridonato la vita.

Il passato diventa presente. O per meglio dire Chioggia partorisce le presenze di tutti coloro che camminano nell'acqua e navigano nella mia memoria.

Allora ridivento bambino e ritorno a rivedere la mia storia.

“Come è fatto il mare?”

“Il mare è acqua che non disseta. Il mare è scuro come la lamiera del tetto della tua casa. E' ondulato. Talvolta può far male.

È blu, come il cartone, dove si mettono sopra i datteri ad essiccare.”

Io non conosco il mare. Mio nonno me ne parla.

I nonni sanno sempre tutto.

Gioco coi miei amici, dopo essere andato a scuola.

Mi piace studiare. Vivo nel sobborgo della grande città. La vedo in lontananza, bianca, immacolata, con il vestito a festa. Dentro di lei però ci sono odio e crudeltà. Si veste con le immagini del Rais, per non far vedere le torture, che cova nei sotterranei del cuore.

Mio padre fa piccoli lavori. Non ne capisce di politica. Ha solo voglia di coricarsi presto la sera, dopo aver sudato quattro soldi per me e la sua donna. Mia madre ha il vento tra i capelli, anche se non c'è brezza. È bella, leggera. Cammina senza spostare la sabbia. E' un angelo dalle braccia profumate. Mi accarezza. Canta, anche se non c'è musica. Il suo respiro vela ogni cosa che tocca.

Sembra magica la sua mano. Impasta con l'acqua l'amore. Cura i miei graffi. Non fa male quando mi sgrida. Le sue sono parole lievi che scivolano sul mio viso per poi farmi correre da lei a chiedere con facilità il suo perdono.

Ed io sono felice, nonostante tutto.

Ma la felicità è una cosa sbagliata per chi è senza libertà. Non è felice chi è sottomesso. Così il brusio dello scontento un po' alla volta diventa fragore.

Da qualche parte c'è la guerra.

Io la sento più spesso quella parola.

La vedo negli occhi dei miei genitori che sono cambiati. Sono diventati secchi, strizzati come datteri da buttare.

L'amico di mio padre è andato a combattere, ma non è tornato, perché la guerra non è un gioco.

A poco, a poco, i graffi della libertà diventano profondi squarci.

La gente grida contro il Rais. La massa si eccita.

Io non ho paura. Lotto coi miei amici e li vinco sempre.

I miei parlano di notte. Bisbigliano il mio nome. Hanno il terrore che qualcuno possa farmi del male. Sotto il mattone del pavimento ho visto che mio padre nasconde un involto con i soldi. Continua a dire che non sono abbastanza per scappare.

Lui si martirizza le mani per spaccare pietre, mentre la grandine delle grida e degli spari si fa più vicina.

Un giorno decidono. Chiudono la casa, anche se sanno nel profondo che sarebbe difficile ritornare.

Come una sorta di impegno, di una promessa vaga, che è solo una bugia, si guardano, girovagando cogli occhi per portarsi via una pezza della terra e tenercela in fondo al cuore.

Vogliono risvegliarla ogni tanto nei loro ricordi felici.

La casa è il cuore ed ora che l'hanno abbandonata si stringono stretti, più stretti. Stanno intorno a me, perché non veda, non capisca.

Sento i respiri farsi assordanti nella notte, dove nemmeno le stelle hanno pietà di noi. Sono troppo lontane. Si spandono in tenui singulti di luce, opache.

Forse sono le mie lacrime che mi proteggono per darmi la possibilità di non reagire.

Se volessi potrei scappare da solo nella notte fonda.

Domani devo giocare con il mio amico con la cerbottana.
Domani devo andare a scuola.
Mia madre mi tiene la mano stretta. Con il suo vestito largo fascia le lunghe ombre degli spiriti.
Mio padre ci guida verso l'oscurità.
Altri uomini, donne, bambini si sono uniti a noi.
Un branco di arti e urla cerca di distruggere tutto il buio che opprime.
La città bianca, immacolata, è rossa ed impreca.
Le bestie ammassate camminano piano, portandosi sulle spalle l'ultimo sguardo della terra perduta.
I miraggi hanno riverberi strani. Si concentrano in punti distinti, per poi demolirsi in ombre senza dimensione.
Si sbattono le condizioni le une contro le altre.
Si posseggono le cose, si nasce, si vive credendo di rimanere sempre nello stesso luogo. Poi ecco che tutto cambia.
Si strappano le radici e si capovolge l'idea di patria.
La terra che ci ha visto nascere passa davanti agli occhi. Noi partiamo. Lei rimane.
Non ci segue nella valigia straripante, dove abbiamo calcato le nostre illusioni.
Conficcato nella faida, l'odio sprofonda fin sotto le fondamenta. È un terremoto dove i birilli di cristallo fanno presto a scoppiare.
Ma a me non importa della mia terra, del mio passato. Sono un bambino per capire il senso reale delle parole: patria, tempo.
A me basta che ora sto con mia madre e mio padre.
Io conosco i miei giochi ed i miei sogni e li sto portando via con me.
Gli spari e la fuga affogano nella paura. La paura è un deserto, dove non ci sono forme stabili su cui appoggiare il piede.
Le orme non rimangono. Spazzate dal ghibli chiedono una risposta al proprio esistere.
Sono reali? Sono vere?
Quante volte mi sveglio ancora per chiedermi se è stato solo un incubo.
Noi stiamo andando verso il mare.
I pullman si gonfiano di occhi sbarrati.
Io però non vedo nulla. Sono parte integrante del corpo di mia madre.
Sono il suo seno che morbido sobbalza. Sono la carezza della sua mano.

Ad ogni curva, ad ogni salto, il cuore arriva alla gola. Il respiro si ferma. La paura di trovare nel tragitto i miliziani ghiaccia il sangue, anche se è torrido il momento che non passa.

Mio padre non lo riesco a vedere. Non riesco a sentire vicino a me la sua forza.

La massa è unita in un'unica bestia informe, pronta a gridare. Intanto si accontenta di guaire e sudare. Non può fermarsi nemmeno per pisciare.

Dei camion ci aspettano. Dobbiamo correre tra carcasse di auto bruciate e resti di guerra.

“Sono stanco, mamma!”

Mio padre allora compare da quel buio che appiccica e mi carica sulle spalle.

Allora vedo l'auto. E' un uomo, o è un fantoccio di paglia che stanno bruciando?

Il camion sobbalza. Il deserto non è deserto.

Una sterminata distesa di sabbia è contaminata da stracci ed ossa.

Sono coloro che non sono riusciti a scrollarsi di dosso la loro patria.

Lei gli ha voluti con sé. Nella sua rovina.

Loro appartengono a lei e lei non li ha aiutati ad andare via.

I corpi affiorano dalla sabbia. Bianchi teschi di profughi di altre guerre. Stracci colorati. Unica bandiera di una identità rimasta.

Costa fatica essere altrove, quando il grido della terra romba e scuote la testa.

Mani scheletriche che ci salutano quasi per dirci. “Vai! Non ti fermare. Almeno tu resisti! Ce la devi fare!”

Ho per la prima volta la percezione della morte.

Con gli amici cado. Faccio finta di essere ucciso.

A casa potevo raccontarmi fiabe.

Qui non c'è pelle. Non si può ricoprire con la bugia una realtà crudele e ossea.

Loro dicono. “Vai! Stiamo noi a guardia. Passa veloce. Non ti fermare. Lei ci vuole con sé, come un tributo al dio della morte. Tu non puoi rimanere a ricomporre le nostre ossa. Se ti fermassi, per noi significherebbe morire un'altra volta.”

Tra le dune si infossano i sogni. Si dà ad un bambino il passaporto della maturità.

La realtà acceca. Rende miopi. Vedo tutto in un'ottica diversa.

Non capisco se sto correndo nel mondo, o se è il mondo che mi sta venendo addosso per schiantarmi e farmi morire in un groviglio di sensazioni.

Penso alle distese piane, senza asperità, lisce. La pace profuma di pane appena sfornato. La guerra invece puzza. Sa di cose andate a male.

Gli uomini fanno uno scudo alle macabre scoperte.

In un viaggio interminabile si sta in un silenzio di serpe.

Camminiamo. Ogni tanto mio padre mi carica sulle spalle. Ogni tanto qualche valigia cade, trascinando un altro uomo.

La terra arde di voracità. La febbre fa vomitare ogni speranza.

Gli odori cominciano a cambiare ed all'improvviso compare il mare.

La biscia si scompone. Si squama.

Le gambe punzecchiano. Vogliono essere le prime a scalfire il blu.

Anch'io mi bagno i piedi. Penso di camminarci sopra, come se fosse un deserto di acqua.

Bevo un sorso, ma lo sputo. Voglio essere sicuro che mio nonno mi abbia detto il giusto. Sono stanco delle bugie.

Si avvicina un uomo dal vestito bianco. Sputa per terra.

Mio padre farfuglia poche parole ed il mazzetto delle banconote rimaste finisce nelle mani di quell'uomo.

Altre persone si avvicinano per pagare.

Una ragazza non ha soldi e lui allora le da una spinta. La scaraventa a terra.

“Sono qui per darvi la salvezza. E voi come mi ripagate? Siete bestie.”

Le grida si chetano. Tutti si aprono al silenzio. Si sale nel barcone.

Mio padre si arrampica e mi prende tra le braccia, poi aiuta mia madre.

Ormai non si può tornare indietro. Ormai ci troviamo in mezzo ad un'ombra azzurra, di cui non riesco capire l'estensione.

Il cielo trema nella linea dell'orizzonte. Si proietta nel mare che la raccoglie dentro di sé.

I miei compagni stanno vicini. Vogliono in qualche modo ritornare alla compattezza della serpe, che si raggomitola ora nel proprio ventre.

Osservo mia madre. Lei guarda lontano. Là, dove ormai non si vede più la costa. Forse pensa alla sua casa.

Il mare inghiotte la barca, poi la sputa.

La barca respira attraverso il gasolio e noi respiriamo con lei.

È un odore acre che si mescola al salso. Fa chiudere le narici. Ed io vomito acqua che sa d'aceto.

Il mare è cattivo, lo capisco ora.

I corpi sprofondano tra le onde e diventano pece scura.

“Quanto è lungo il viaggio? Mamma, quanto?”.

Lei non risponde subito.

Allora rivedo il pozzo di casa mia. Mi arrampico fin sul bordo e là nello scuro del fondo c'è l'acqua. Nel secchio issato è trasparente, leggera.

Nella profondità diventa torbida e nera. Così è anche il mare.

Quando l'ho toccato non mi ha sporcato, ma ora è inchiostro scuro.

“Dormi.” Mia madre sussurra. “Dormi. Il viaggio durerà come il tuo sonno. Ti sveglierai e staremo in pace.”

Mio padre si alza. Barcolla. Torna nella nostra melma.

Non ci sono ossa dure. C'è solo una melassa indistinta di stracci.

Mia madre mi tocca i capelli. Prende un ciuffo. Ne fa un ricciolo tra le dita.

Un'onda di capelli fluttua. Si mescolano i suoi lunghi e scuri, con i miei corti e sudati.

La febbre divora i lineamenti. Lascia solo occhi aperti, infossati, spenti.

All'alba il sole pregusta con la sua saliva calda ogni corpo. Lo liscia. Lo riduce bianco, pieno di crepe.

Intorno alle labbra trova una fessura ed un suo raggio raggiunge lo stomaco, la pancia.

Tutto diventa fuoco. L'acqua bagna la bocca, ma evapora. Annientata da quei raggi che si fortificano sempre di più.

“Quanto manca, mamma?”.

Nella notte la temperatura scende. Le onde sono lingue fredde, che leccano la pelle, per poi lasciarla più secca di prima.

Io ho freddo. Sono contro il corpo di mia madre, vorrei ritornare nella sua pancia.

Indietro sempre più indietro. Nel seme di un amore che entra piano, nel pulviscolo di un suo pensiero.

Il mare non è fatto di cartone. È un animale che inghiotte uno alla volta i miei compagni.

Attaccato al vestito di sua madre più in là c'è un altro bambino. Se lui resiste, devo resistere anch'io.

È un'appendice di quel corpo che si muove, ne asseconda i movimenti che procura la barca.

Vorrei avvicinarmi a quell'amico, ma i posti sono segnati dall'impronta dei nostri corpi.

Siamo pavimento di corpi. Se qualcuno si sposta, non trova più il tassello da riempire.

Siamo una massa che chiede da bere.

E l'acqua comincia a scarseggiare.

Mi fanno male le gambe, ma non sono sicuro se effettivamente siano le gambe. È un dolore che parte e poi si dirama. E' un dolore continuo rimasto da quando il mare ci tiene e ci fa sobbalzare sulle gobbe del suo dorso. Perché non posso camminare sulle onde?

Vorrei correre. Andare sulla collina e poi tornare indietro. Sono il primo ad arrivare sulla collina. Perché non posso? Perché? Farnetico.

Mio padre si stiracchia. Si alza un poco.

Osserva il cielo.

Chiude gli occhi, poi li riapre per convincersi che quella nube scura che vede in lontananza non ci sia.

Invece c'è e non sa se deve essere contento.

Finalmente piove. Ci risvegliamo dal torpore.

Stiamo con le bocche aperte.

Bere acqua dolce ritempra. Ci rende più leggeri.

Mia madre mi lava il viso. Io mi tocco le vesti, già zuppe.

Le onde si fanno più alte. La piccola barca è un guscio. Una piccola crosta di pane nella tempesta.

I legni marci diventano spugne.

Lo vedo mio padre alto che sta a prua. È una vela che si dibatte nel gorgoglio della falla che ha squarciato la speranza.

Mia madre sta sopra di me.

Vorrebbe essere una boa, un salvagente, un appiglio alla mia infanzia che sta scivolando nel buio.

Tutti si mettono a gridare.

La barca è una farfalla che non sa nuotare. Le ali dei vestiti fradici pesano addosso alla pelle.

Il grido è qui nel mio petto. Rimbomba nel tuono.

Il mare è una montagna, lucida di acciaio scivoloso.

E' uno scarafaggio che divora la farfalla.

Tutti abbiamo paura di morire.

“Mamma stai qui. Dove sei?”.

Il velo di mia madre mi ricopre il viso.

È il segno della sua tenerezza per non farmi gelare lo sguardo in tutta questa morte.

“Mamma, dove sei?”.

Sento le grida. Sento il braccio di mia madre toccarmi la spalla, poi mi arrendo.

La mano della mamma stringe la mia mano.

Il papà è in piedi e grida di aver coraggio.

Stringo le dita esili, giovani, che come radici turbinano nell'acqua per ritrovare un appiglio di terra.

Ho voglia di dormire per non costringermi a sentire le urla.

Mi cheto in una ninna nanna che lei mi aveva cantato un giorno. È una nenia dolce sospesa ad un filo. E' un aquilone in un cielo terso. È leggera.

“Sotto le foglie grosse delle palme non si sente lo stillicidio della pioggia. Si sta bene.

Non ci si bagna.”

“Canta ancora, mamma!”

“Goccia di acqua aiuta la vita a nascere. Pulisci gli occhi di chi ha fatto e di chi ha subito il male.

L'acqua fa andare via la fatica e rende giovani.

La luna gocciola la musica d'argento questa sera.

La pelle diventa metallo luccicante.

Ci terremo per mano.

Non aver paura se l'acqua sale.

Stai nel mondo subacqueo, dove ogni cosa si muove piano.

Non ha la fretta di arrivare.

La libertà sta nell'essere felici di quello che si ha.

E l'acqua sale. Abbandonati ad essa.

L'acqua sale.”

Stacco le dita dalla presa. Intorno c'è solo acqua scura.

È l'acqua che sale.

Non ho più la forza di chiedere.

“Mamma. Dove sei?”

L'ho lasciata andare. Avrei potuto salvarla, non allentando la presa delle mie dita.

Non ho fatto nulla per essere coraggioso, come voleva mio padre.

Lui mi diceva.

“Tu sei forte. Hai le gambe lunghe. Sei un piccolo cammello. Correrai veloce nella tua vita. Il tuo cammino sarà in salita. Le dune si alzano, scendono. Il deserto è un mare. La tua orma si stamperà solida se ri-

corderai. Impara, leggi piano. Ascolta attentamente. Le parole sulle righe passano lente.

Nella rete i pensieri sono pescati e non muoiono. Al contrario l'amo infilza l'idea e la rende esangue.

Io l'ho visto il mare. Il mare è buono anche se sa di sale.

Le parole scivolano dalle dita. Le parole importanti non riescono ad uscire dalla rete. Quelle insignificanti scappano, ma a nessuno serve la pochezza.

Studia. Impara parole grandi. Ti vestiranno con la corazza che non pesa, ma protegge.”

Perché ora mi sto addormentando? Perché non mi vengono in mente altri pensieri?

Mamma, papà, dove siete?

L'acqua sale.

Ditemi che è solo un sogno.

I sogni vivono nell'acqua. Sono meduse trasparenti che avvolgono la realtà con un velo colorato, viscido, ma la realtà dentro la loro veste rimane.

Mi prendono. Mi fanno vedere la luminosità perversa, per tramortirmi e portarmi nel loro oblio.

Mamma, papà, dove siete?

È un grido che trapano lo spessore dell'acqua. Gorgoglia, perfora la massa.

Il tempo rarefatto si è fermato. Non si contano i minuti. Tutto è acqua.

Acqua salata che corrode ed arrugginisce la salvezza.

Profughi annegati con lo sguardo rivolto verso l'Italia, mentre i piedi stanno in direzione dell'Africa. Come se lei volesse trattenerli con le sue radici.

Ed il grido si spande in altre voci, che non conosco.

Voci baritonali. La puntina del grammofono va a 78 giri. La salvezza non va di fretta. Rallenta il tempo.

“Venite. Presto! Qui c'è un bambino!”

La mano adulta, vigorosa, afferra un corpo senza ossa.

Un bambolotto di gomma gonfiato non dall'aria, ma da acqua.

Sono rotolato dentro un sogno breve e quella mano l'ha interrotto, come uno schiaffo, o una secchiata.

“Lasciami stare. Adesso sono nella mia casa. Dormo nel letto. La mia

mamma mi accarezza. Canta la ninna nanna.”
Allora la mano, dapprima ringhiosa per lo sforzo, si fa mansueta, mi
passa le dita tra i capelli. La scorgo: è grande.
Forse è quella di mio padre.
Forse è quella di mia madre, le cui dita si sono gonfiate di acqua.
Le meduse mi aspettano. Non posso andarmene. Devo rimanere.
Non ho forze! Ciondolo. La mano è una conchiglia, che copre la mia
vita. Io sono il mollusco. Voglio uscire! La mano si serra. Non respiro.
La notte ubriaca oscilla tra le onde.
Non cala l’acqua. Anche il buio preme le costole. Tento di aprire gli
occhi, ma l’aria scura in caduta li serra di nuovo.
Da quel grido prolungato, ossessivo, si stacca il silenzio.
Comincia con qualche parola notturna, poi tace.
Attorno a me corpi vestiti con abiti d’oro.
Anch’io ho il mio mantello da principe d’Oriente.
Luccica nella notte senza stelle. Sono una candela che brucia nella febbre.
“Dove sei, mamma?”
La mano si articola in due mani che sorreggono il mio corpo.
Mi stringono il mantello, ma io ho lo stesso freddo.
“Mamma, dove sei?”
Ho lasciato la presa e le meduse ti hanno portato via, lontano nella com-
pattezza della morte.”
Ho paura. La mano mi rassicura.
Mi porta in braccio. L’onda non la sento. Sento un passo che falca. Mi
sdraia, dove altre mani parlano in un idioma che non conosco.
Ed il silenzio ritorna. Ha il sopravvento.
Si adagia sulle mie membra
Mia madre canta, dietro un vetro spesso, smerigliato. Mio padre è con
lei. Batte sulla superficie, ma io non li sento.
Quando mi sveglio, forse è passato un minuto, un giorno, un mese.
Escono tubi dal mio corpo. Sono collegato ad un televisore.
La mano si accorge che ho aperto gli occhi. Mi tocca. Mi chiama. Mi
parla.
Le vocali le capisco. Sono fluide. Le consonanti si inceppano.
Sono inghiottite dal mio respiro, che ansima.
“Finalmente sei sveglio, piccolino!”
La voce nella mia lingua mi fa sbarrare gli occhi.
Gli roteo. Ritorna la giostra dei miei sensi. Gira.

Farfuglio.

“Sei tu, papà?”

La mano mi accarezza.

“Bravo! Coraggio! È passato tutto! Sei forte, piccolino.”

Nella connotazione scandita da tanti esclamativi mi sento vivo.

Muovo le mani, le gambe. Tento di alzarmi. La giostra gira.

La mano mi accarezza di nuovo ed io piango.

“Mamma? Sei tu, mamma?”

I miei punti di domanda combattono con le esclamazioni.

Nascono i dubbi. Metto a fuoco le figure intorno. Non le riconosco. Forse sono morto.

“Stai tranquillo! Non aver paura!”

Altre mani, altre voci diverse che non comprendo, mi lavano, mi vestono.

Ho l'impressione di essere in un mondo strano, fatto di uomini e donne vestiti di bianco. Parlano, ma non si fanno capire.

Mi convinco che sono io che ho perso la ragione, come il vecchio che stava accovacciato davanti al muro della casa rosa.

“Chi sei, vecchio?” Gli chiedevano.

“La notte non ha stelle.” Rispondeva.

“Hai fame?”

“Il buio è dentro e fuori. Sono un cieco, anche se oggi c'è il sole.”

Parlo e loro non capiscono.

Poi ecco che arriva una mano già conosciuta. Ne percepisco la forza, la sicurezza.

Mi da un buffetto sulla guancia.

“Ciao. Io sono Luca.” Non comprendo.

Sorride. “Sono Luca. Ti ho estratto dai legni della barca. Sono Luca!”

Ripete due parole. “Sono Luca.”

Allora come se fossi un'eco, provo anch'io.

”Soo Lua. Son Lui.”

Le consonanti sono sbarrate dei miei denti. Ecco che ora diventa facile.

“Luca”. Lui ride. “Luca. Lucca. Lua. Luca.”

Lui si diverte. Continua a ridere.

Così rido forte con la bocca aperta anch'io

Rido. Gli afferro la mano. Non la lascio.

Luca è una parola che fa ridere entrambi. È un solletico di due sillabe, che si sono incontrate.

Vedo nei suoi occhi scuri il pozzo di casa mia e mi disseto.
Quando riesco a camminare, un ragazzo dalla pelle ambrata mi porta in altre stanze. Mi mostra a donne e uomini, chiedendo se sono le mie madri, o i miei padri.
Nessuno annuisce.
Rivedo la donna che aveva il turbante rosso sulla testa. Riscopro il ragazzo con il ginocchio ferito, ma i miei lì non ci sono.
“Sono affogati. Sono morti.” Il ragazzo dalla pelle ambrata ripete.
Mi faccio venire in mente la parola Luca. Tento di dirla, per ridere un pochino, ma ritorna indietro.
Il dolore sbatte addosso ai denti. Non si può chiedere ad una parola di resuscitare i morti.
Piango. Grido. Sbatto i piedi.
Voglio ritornare alla mia casa. Voglio la mia mamma.
E’ semplicemente una bugia. Non ci credo. La mia mamma non mi avrebbe mai lasciato.
Mi portano in un edificio che loro chiamano casa.
Imparo le parole nuove assieme ad altri bambini.
Luca non c’è più. I miei genitori non ci sono.
Sono io Luca.
Quella mano forte mi ha lasciato il suo nome, come un gesto di affetto, per farmi compagnia, quando mi sento solo.
“Luca? Luca!”
Serve a deviare i dubbi, affinché non ritrovino più la mia strada.
“Luca? Luca!”
Serve per rinfrancarmi per gli abbandoni che ho subito e che subirò ancora.
Mi chiamo Luca. L’ho voluto io questo nome. Sono stato battezzato.
È un patto tra me e il mio salvatore. Lui mi ha partorito, dandomi di nuovo la vita. Lui mi ha promesso che cercherà mia madre. Mi ha detto che non devo arrendermi. Lui la cercherà fin sotto a tutte le coperte del mare.
Anche Luca mi ha lasciato ed io ho paura.
Quattro pareti, una porta chiusa. Un letto dove il sogno che faccio è sempre lo stesso.
Mia madre mi abbraccia, mi tiene stretto fino a farmi respirare male. Fino a non farmi vedere più nulla.
Lacrime mie, lacrime sue, mescolate a questo senso di abbandono che non mi lascia.

Mi aggrappo al suo gracile corpo. Divento un ragno che si avvinghia alla sua ragnatela. Si attacca al suo velo. Lo bacio, fino a morderlo. Non ho forza. Lo strappo.

“Perché ti ho lasciato, mamma?”

Non so che cosa significano le parole: oggi, domani, sempre.

So solo che sono chiuso in questa casa, dove una delle prime parole che ho imparato è stata: orfano.

Il dolore non fugge, resta compatto e non si taglia. Anche se conosco tante parole nuove, io parlo poco.

Dentro ad una vasca di vetro, come un pesce nuoto nel mio silenzio.

La mancanza della mamma si propaga in tutte le parti del corpo. Irrigidito, con le mani chiuse a pugno, conficco le mie unghie nella carne per materializzare il dolore.

La mattina faccio colazione. Nella scodella di latte fumante galleggiano pezzi di pane.

Vedo il mio viso in superficie. Prendo il cucchiaino per scostare la mia faccia.

Sono sicuro che sotto rivedrò mia madre.

Bevo avidamente il liquido nel tentativo maldestro di sentirmela vicina.

Di succhiarla fino in fondo per non lasciarla mai.

Nel cortile imparo un gioco tutto mio.

Quando c'è il sole sono contento. Mi avvicino al muro che recinge il cortile della casa. Osservo in alto, dove sono stati incastrati dei cocci di bottiglia di vetro. Sono di colore marrone come gli occhi di mia madre.

È lei che mi osserva da lassù. Ne sono convinto.

I suoi splendidi occhi brillano per i raggi del sole. Spesso il loro colore si proietta in una pozzanghera.

Tanti occhi mi stanno sorridendo. Mi chiedono di aspettare.

“Domani arriverò e ti porterò con me. Non temere.

La tua mamma ti vuole bene.”

“Non sei arrabbiata con me, mamma? Anch'io ti voglio benne. Ti aspetto.”

La maestra si avvicina. “Con chi parli, Luca?”

A quella domanda arrossisco.

“Niente, niente sto parlando con Luca.”

Lei mi prende per mano e mi accompagna dagli altri bambini.

“Gioca con loro. Lascia stare il tuo amico Luca.”

Inginocchiato sulla panca della piccola chiesa cerco di pregare. Più passano i giorni, i mesi, più le parole che mi ha insegnato la mamma a poco, a poco, sono dimenticate per lasciar posto alle preghiere. Anche alle statue dei santi chiedo dove si trovi la mia mamma. Le statue di gesso sono mute. Occhi azzurri disegnati con un'espressione che sta al di sopra del mio dolore.

Solo talvolta nella fiamma di qualche candela accesa scopro dal tremolio una risposta.

“Tornerà la mamma?”

E la fiammella china la punta, rispondendo con un assenso.

Ormai sono passate troppe notti ed io dispero. Allora invento un gioco. Quello del bambino contento. Mi guardo allo specchio, mi osservo in una pozzanghera e cerco in tutti i modi di sorridere.

Tiro in su con gli indici gli angoli della bocca. Sorrido. “Io sono Luca e il nome Luca fa ridere.”

Rimango per parecchio tempo con questa espressione beata. È un'allegria forzata, che serve a distruggere la sofferenza.

Oggi arrivano una mamma ed un papà nuovi.

Mi hanno avvertito che sono diversi dai miei, ma mi vogliono già bene. Come in un sogno che credo fermamente vero, rivedo in loro il viso dolce di mia madre, le braccia sicure di mio padre.

Mia madre è rotonda e morbida. Ha il sorriso burroso che sa di tenerezza.

La chiamo. Si arresta. Ritorna indietro. Non è mai sorda alla mia domanda.

Mio padre al contrario è alto. Porta sempre gli occhiali.

Dice: “Così ti vedo meglio. Ti vedo grande. Ringrazio il Buon Dio di averti come figlio, perché per me è la più grande grazia che mi ha fatto.”

Io non so se sia veramente contento, perché spesso sono un birichino e faccio le marachelle, lo ammetto.

Ho provato a mettermi i suoi occhiali. Io non vedo nulla. Gli adulti sono veramente strani.

È bastato a dire a tutti. “Questo è nostro figlio.” Per entrare nella famiglia. “Figlio” anche se ho la pelle un po' abbronzata, anche se non assomiglio a nessuno.

Mia madre è bionda. Mio padre ha gli occhi celesti, dove si specchia il mio futuro.

Lui fa l'avvocato. Io studio giurisprudenza.
Voglio capire le leggi. Voglio staccarmi dalla terra e guardare dall'alto i perché di quello che succede.
Abito nella città dei miei genitori. Vivo a Chioggia.
Sono arrivato in un giorno in cui il cielo si è sciolto.
Ho abbandonato i miei amici.
"Ritorni Luca? Quando?"
Il tempo non l'avevo ancora capito.
"Sì! Torno domani."
La città invece mi trattiene. Non vuole lasciarmi, perché ha paura che mi faccia male.
La prima volta che l'ho vista sembrava sospesa.
Era dentro ad un acquario. La superficie del cielo e del mare erano un enorme soffitto sopra l'abisso.
Sebbene fosse fatta di un grigio spesso, diluiva la sua consistenza. Ingrandiva la sua visione prodotta da una lente deformante.
Case gonfie, canali morbidi, silenziosi. L'acqua è magica, liquefa il dolore.
Chioggia ha abbracci teneri. Mi prende la mano. Mi accarezza. E ancora e ogni volta e in tutto il corpo ricevo una spinta di gioia, di calore.
La sua mano fa guarire.
Chioggia è un dolce silenzio di un'acqua intrisa di pace.
Non è fragorosa cascata. È quieta penombra.
È una lettera mai spedita, dove le parole stanno alla rinfusa. Sono scritte con un inchiostro sbiadito.
La carta è fresca, ma il celeste è più forte del segno.
Il colore del mare celeste ritorna sempre indietro.
Le parole perdono il senso, o si ripropongono in modi diversi, perché sono illanguidite dalle onde:
"Caro Luca ti vogliamo tutto il bene."
"Ti vogliamo, caro Luca. Tutto bene."
Le parole hanno risposte sibilline.
Tutto bene? Nonostante tutto io qui vivo bene.
Un giorno però partirò per il mio paese:
"Sei qui nella tua patria. Non sei in esilio."
"Nella tua patria non sei. Sei qui in esilio."
Le onde ostacolano i miei pensieri.
Non capisco se Chioggia è diventata il mio esilio, o sia lei la mia patria.

I pesci hanno squame d'argento. Guizzano veloci. Si uniscono. Stanno bene vicini.

Io piango senza lacrime. Il mio dolore è una pozzanghera di sale senza acqua, dove nuoto. Sbatto le pinne. Gli occhi strizzano le palpebre. Stanno al punto di partenza. Escono piano. Sono le lacrime del bambino accovacciato nel barcone.

Le lacrime sono vicine, si sporgono. Si tuffano. Non sono sole, le raggiungono altre lacrime. Non hanno una causa vera. Vengono senza che io le chiami.

Si affacciano ed io le lascio scorrere.

Eppure io qui sto bene. Nonostante tutto.

Ma è come se il dolore non trovasse riparo e piovesse, piovesse senza rassegnazione.

Lacrime silenziose ed io non posso farci niente, perché quando arrivano non le sento.

Insapori ed io mi ritrovo a leccarne il sale.

E quando mi costringo a tenerle dentro, ecco che il sudore mi imperla la fronte.

Sudo anche nel sonno. Sono nella barca. Sudo acqua di sale. Il pigiama è bagnato, puzza, sa di macerati momenti, che non vogliono concludersi.

Io qui sto bene. Nonostante tutto.

E lo ripeto. Per dirlo a quel bambino che mi deve lasciar stare.

Lui sta buono per poco. Sta nell'acqua del mare, assieme, abbracciato alla sua mamma.

Galleggia. Piange. Si aggrappa agli scogli, al mio braccio ed io lo ricaccio nell'acqua.

In fondo, nel muro orizzontale, torbido del passato.

È un pavimento gelatinoso da dove esce l'incubo, che è sempre lo stesso.

Ed io non ho la forza. Mi lascio annegare.

Armato con un codice civile, non ho leggi sufficienti per far emergere il presente.

Chioggia vacua si addolcisce. Mi sorride.

Si prende cura della mia malattia.

E' una donna che avanza. Si siede vicino. Sta alla mia stessa fermata ed il panorama scuro che mi sta intorno non lo metto più a fuoco.

E' un amore veloce tra abbandoni ed isolamenti, perché gli assenti

hanno l'assurda voglia di rispondere anche se non li chiamo.
Nell'appello ne scordo il nome, ma loro gridano lo stesso.
"Siamo qui. Siamo presenti nella testa."
Basta un gesto, una parola, una canzone e l'acqua ridiventa faccia,
gambe, cuore.
"Ti ritroveremo sempre. Dovunque tu sarai, noi ci
saremo."
Chioggia mi consola. Diventa una nonna legnosa, rugosa.
Ha visto intorno altre vite confondersi per poi ritrovarsi e ritornare felici.
Guardo l'acqua. Entra. Sale.
Mi chiedo dove sia la mia felicità.
La vita è fatta di buone cose, basta cercarle.

...Davanti il cortile il gioco della palla. Il fresco sotto la palma. Mia madre
morbida che mi viene a prendere a scuola. Io che rido e mi nascondo.
Il primo bacio. Mio padre si leva gli occhiali e mi saluta dalla finestra. Il
viaggio con gli amici e poi?

Riempio le onde coi miei sorrisi.
L'acqua si apre. Trabocca.
Chioggia ride silenziosamente dipinta in un quadro muto, ma che pro-
voca l'accumulo delle mie emozioni.
Chioggia si stiracchia. È un diapason. Si percuote sullo scoglio.
La musica delle onde si propaga.
In ogni onda c'è la presenza di un momento.
Di momento, in momento c'è il mio associarsi ad altre vite: il loro pas-
saggio, l'intreccio, l'abbandono.
Mani che si muovono, diventando ombre.
Ombre cinesi, nere, riflessi nell'acqua, impalpabili.
Se gettassi un minuscolo sasso, scapperebbero. Si romperebbero in
cerchi concentrici.
La vita è rotonda. Scappa. Si allunga. E' cadenzata dalle stagioni.
I pensieri arrivano da lontano. Vanno, vengono come l'onda.
L'esperienza dona la consapevolezza che tutto ritorna.
Sono qui a raccontarmi storie.
Sono sempre stato bravo ad inventare bugie.
Le onde si possono arrestare, non sbattono più sugli scogli. Non si ar-
rendono al tempo. Restano sospese, fisse, incollate a quei momenti

dolci, che non si possono dimenticare. Così le presenze angoscianti diventano silenziose in queste lingue di terra.

Sento la mano che mi accarezza. Subito la riconosco. Mi tocca i capelli.

Prende un ciuffo. Ne fa un ricciolo tra le dita.

“Che hai Luca? Non essere triste. Io ti voglio bene.”.

Mi volto. Mia madre morbida odora di buono, di calma.

Le madri sanno, amano, capiscono tutto. Anche quello che i figli non comprendono.

Mia madre è affettuosa. È una dolce presenza. Non è fatta di acqua. Ed io qui sto bene, nonostante tutto.

Secondo Classificato

ARNALDO MANUELE

Nato a Enna nel 1948, è vissuto a Siracusa e Lecce fino al conseguimento della maturità liceale. Laureato in Architettura a Firenze, dove vive dal 1968. Esercita la professione dal 1974, occupandosi di design, edilizia e restauro. Dal 1991 vive in campagna, nelle colline fiorentine occupandosi anche di allevamento di cavalli. Trascorre le sue vacanze nei dintorni di Venezia. Ha scritto in collaborazione, un'opera di carattere storico – architettonico sul Recupero del sistema difensivo costiero di Terra d'Otranto, pubblicato dall' Istituto Italiano dei Castelli. Appassionato di cinema e teatro, partecipa attivamente ad eventi culturali. Accanito lettore di opere di narrativa, scopre la scrittura nel 2005, contraendola come una malattia ereditaria in piena maturità (ha avuto uno zio scrittore, autore di diversi romanzi pubblicati, ma sconosciuti al grande pubblico). Una folgorazione improvvisa ma latente che lo ha impegnato per quattro intensi anni nella scrittura della sua prima opera. Pubblica nel Settembre del 2011 il romanzo storico, *Il disagio dell'affiere*. Il romanzo è stato presentato ai seguenti Concorsi letterari:

- Concorso letterario 2012 Lago Gerundo (vincitore ex aequo premio Filippo Lavagna)
- Concorso letterario 2012 Albero Andronico (Selezionato tra le prime 10 opere)
- Concorso letterario 2012 Tulliola (Vincitore Primo premio)
- XXIX Premio letterario di Firenze (Segnalazione d'onore).

Nel 2012 ha partecipato con il racconto breve “La solitudine dei Lungarni” al XIV Concorso Letterario di Castelfiorentino (Selezionato per la pubblicazione dei migliori 10 racconti).

Nel 2011 ha completato la stesura del suo secondo romanzo, *Cracovia express*.

Nel 2013 ha completato la stesura del suo terzo romanzo, *La solitudine dei lungarni*.

I due ultimi romanzi sono in attesa di pubblicazione.

Motivazione

La vicenda narrata descrive una storia di periferia, di emarginazione e di solitudine, con un finale inatteso e positivo. Il protagonista vive in un vecchio magazzino sull'argine del Brenta, si muove di notte per distribuire locandine per spettacoli, è sempre con gli occhi bassi e rifugge da ogni condivisione e contatto fisico. Si chiama Zipo perché appare improvvisamente e subito sparisce; come la fiamma di un accendino è apparizione e assenza. "Faceva parte del paesaggio, come un monumento, un monumento dinamico che scorreva lungo i viali disorientando la staticità e le guide turistiche". Orfano di genitori che non avevano dialogo, una famiglia fredda e indifferente, in cui ogni sentimento era rimasto soffocato, si è chiuso in se stesso, "ammalato inconsapevole di solitudine, come un cane randagio", richiamato ai suoi doveri da una Voce interna che lo assilla.

In seguito ad una disavventura Zipo prende il coraggio di chiedere un maggior rispetto e completa il percorso di crescita individuale una sera speciale in cui a Isolaverde incontra Ely, una prostituta di colore. I due uniscono le loro "traiettorie solitarie" e per la prima volta "sentono di contare per qualcuno", arrivando ad una rigenerazione completa favorita dalle acque della laguna.

Le vicende di Zipo vengono narrate dall'esterno, in terza persona, con una decisa capacità di immedesimazione, e si sviluppano con uno stile esperto e ricco, da affabulatore.

L'emarginazione del protagonista del racconto rappresenta bene quella della periferia urbana di Chioggia, il paesaggio solitario tra il Brenta e il litorale, un contesto geografico che è "mare non mare, fiume non fiume, terra non terra in perenne contaminazione di acque salate e salmastre e di residui fluviali e marini". Zipo è il paesaggio solitario, bisognoso di una Voce che lo rassicuri, che acquista finalmente forza e determinazione trovando una propria strada immergendosi nelle acque silenziose della laguna.

Attraverso la figura di Zipo vengono quindi rappresentate le inquietudini e le solitudini del territorio, la ricerca di un nuovo status, fino alla conquista di una nuova identità legata alla rigenerazione del legame profondo con le acque.

IL SIGNORE DELLE LOCANDINE

Era accovacciato sull'argine del Brenta da qualche ora, non ricordava più nemmeno da quanto. Non sentiva più il freddo diffuso che aveva percepito all'inizio. Non sentiva più la pioggia, quella sensazione sgradevole dell'acqua che goccia dopo goccia si insinuava dentro il bavero del lungo pastrano nero che portava d'inverno. Non sentiva più i rumori molesti del traffico notturno che lentamente si affievoliva assecondando il bisogno di sonno della città. Non sentiva più l'urgenza di bere, di mescolare il suo sangue all'alcool. Non sentiva più il dolore all'addome e alle costole. Tutte le sensazioni dolorose si erano attenuate, tutti i colpi ricevuti si erano ovattati, lentamente, con leggerezza, insieme al senso della vigilanza e del reale. Si cercava con le dita, strofinandosi i polpastrelli sulle escoriazioni del viso, ma non si trovava. Il sangue dal naso aveva smesso di scorrere, e non ne sentiva più, passando la lingua sull'angolo della bocca, il sapore salato e aspro. Il suo corpo aveva perso il vincolo di appartenenza e rifiutava di farsi sentire, negandogli la sensazione del tatto. Cercò, allora con la mano un riferimento esterno, una materia qualunque da toccare che lo riportasse alla realtà, e percepì il gelo metallico della bicicletta che era appoggiata accanto a lui. Era riuscito, prima che gli venissero a mancare del tutto le forze, ad adagiarla sulla sabbia, con delicatezza, la stessa con cui si compie un atto di amore. La cercò con lo sguardo, cercando di aguzzare gli occhi per cogliere i riflessi di luce che la vernice emanava, nonostante l'oscurità. Scorse il telaio brunito e i raggi delle ruote, inclinò la testa per seguirne la configurazione e individuò il carrello, capovolto da un lato, con le locandine che erano in equilibrio instabile e toccavano da un lato, il terreno bagnato. Le aveva, arrotolate come sempre e fermate con un elastico, ma sembravano essersi raggrinzite per la pioggia. Il pensiero delle immagini e delle scritte che scolorivano, lo riportò per un istante alla concretezza delle cose, ma solo per un attimo, dopo si sentì svuotato di ogni residua resistenza e si abbandonò ad un dormiveglia tormentato. Solo la sua capacità di pensiero era attiva, ma funzionava a tratti, saltando da un ricordo all'altro, in un random casuale in cui le immagini si rincorrevano sovrapponendosi senza rapporto di consequenzialità, appiattendolo il concetto del tempo. L'acqua gli lambiva quasi i piedi, e la sabbia viscida, ormai poltiglia fangosa sembrava volesse in-

ghiottirne il corpo. Si accorse di stare sognando e sognando si vide scivolare agile in bicicletta sui marciapiedi lucidi di pietra, il suo riflesso sull'acqua che silenziosa sembrava volerne cullare l'immagine, pedalava con lo sguardo rivolto ostinatamente in basso per eludere il disturbo che gli procurava la presenza di altri. Contava le macchie sull'asfalto, le gomme masticate e sputate da migliaia di persone per decine e decine di anni. Osservava i residui del passaggio del genere umano, pacchetti di sigarette, vecchi scontrini, fogli di carta con appunti, piegati con cura, scivolati di tasca, ma ora inzuppati di fango, bustine di patatine abbandonate da mani intrise di unto. A quell'ora la città esibiva il suo intestino in attesa delle pulizie mattutine. Ogni piccola traccia di un passaggio, di un gesto, di una disattenzione gli procurava cibo per la mente, per immaginare storie che non gli appartenevano. Teneva gli occhi bassi sull'itinerario che ripeteva da anni, la rotta dei locali notturni a cui sostituiva, durante la notte, le locandine, ritirando quelle vecchie e fissando con il nastro adesivo le nuove. Su e giù per i canali, per le lingue di acqua salmastra che frantumavano la città e tutto il territorio circostante in piccole penisole mollemente adagiate sul mare. I gestori e i camerieri non gli badavano più, né leggevano gli eventi che le rutilanti locandine promuovevano per ogni giorno della settimana. Le unghie annerite dalle patine umide delle vetrate e dalla nicotina, i denti pronti a tagliare il nastro mentre con le mani, in precario equilibrio, reggeva la locandina, in perenne conflitto con la fissazione di sistemarla con i bordi rigorosamente perpendicolari alle vetrate. Le attaccava, si allontanava a guardare, bestemmiando se le vedeva storte. Qualcuno dentro il locale lo osservava ridacchiando, e scommettendo sull'esito. Raramente, sebbene invitato, entrava all'interno dei pub e delle birrerie. Accettava la bevuta che tutti gli offrivano, solo da chi gli era simpatico, ma la quantità di birra e di liquori che inghiottiva nel corso della notte, gli annebbiava progressivamente la vista e rendeva la pedalata più incerta. Parlava pochissimo, beveva la birra offerta tenendosi lontano dai tavoli e dal clamore ormai calante degli avventori. Appena appoggiato al bancone, quasi sfiorandolo per evitare contaminazione con gli arredi di scena, ringraziava con un cenno, tracannava tutto di un fiato lasciando sul piano, il bicchiere vuoto e il barman senza conversazione. La musica intanto proseguiva e l'ultimo gruppo segnato sulla scaletta, provocava vibrazioni distorte sulle corde degli strumenti. Era fatto così, solitario, alto come una betulla, piegato sul manubrio con le gambe che pedala-

vano autonome, prive di controllo e di senso di stanchezza. Il pastrano nero ad avvolgergli il corpo, una sciarpa nera arrotolata al collo che pendeva pericolosamente vicina alle ruote e nelle serate di vento sembrava danzare con i raggi. Una strana bandierina di un colore ormai indefinibile legata con fil di ferro al carrello sostenuto dai mozzi delle ruote posteriori. La fauna dei notturni non ci faceva più caso, era parte delle loro certezze, le guardie notturne e i netturbini in servizio, l'incrociavano spesso e lo osservavano distrattamente mentre si allontanava con il lieve fruscio sulle ruote lubrificate. Faceva parte del paesaggio, come un monumento, un monumento dinamico che scorreva lungo i viali disorientando la staticità e le guide turistiche. Cronometrava rigorosamente il suo percorso, e quando si accorgeva di essere in anticipo sul prossimo locale, si fermava sul ponte, sempre nello stesso posto, appoggiava i gomiti sulle spallette in pietra, si accendeva una sigaretta, e guardava verso il mare, contando le briccole che segnano la corsia di accesso ai pescherecci e cercando di cogliere le luci lontane che baluginavano al largo e i riflessi delle lampade gialle al sodio che illuminavano le facciate delle case. Il tempo scorreva, come l'acqua, lasciandolo indifferente a quanto lo circondava. Tratteneva il respiro quando qualcuno passava osservandolo, aveva paura di dover comunicare, sorridere, rispondere ad una domanda o semplicemente scambiarsi uno sguardo di solidarietà. Si mimetizzava, con una capacità tutta sua di trasformarsi in un blocco di pietra amorfo e secolare. Come era cominciata questa paura, questo bisogno di ritagliarsi parti interstiziali della vita, questo suo rifugiarsi dentro sicurezze rigide, inattaccabili, rifiutando esistenza condivisa? Le rare persone che si ponevano domande sulla sua vita facevano ipotesi, azzardavano congetture, citando indiscrezioni e confidenze improbabili. Un grave lutto in famiglia non elaborato, un abbandono da parte della moglie, un improvviso dissesto finanziario. Forse una madre despota e possessiva, un trauma dopo un grave incidente, qualcuno aveva persino ipotizzato citando fonti segrete che era stato costretto a subire violenze da un prete pederasta durante le ore di catechismo. Ma i discorsi appena accennati finivano lì, nessuno si azzardava a rivolgergli la parola per cercare di capirne di più, era solo buono come argomento di conversazione, così tanto per ammazzare il tempo e aspettare il rumore dei bandoni. La solitudine perfetta, esserci come apparizione, presenza e assenza discontinua in movimento, questo l'equilibrio assoluto che era riuscito a tessere attorno a lui in un contesto

geografico che gli assomigliava, mare non mare, fiume non fiume, terra non terra in perenne contaminazione di acque salate e salmastre e di residui fluviali e marini. Usciva di casa al buio, come un gabbiano notturno, tenendo sotto braccio, senza sforzo apparente, la sua bici (il carrello lo teneva allucettato al palo del divieto di sosta), dava appena un'occhiata fuori, aspettava che anche l'ultimo passante si allontanasse e poi usciva guardingo. Scivolava sull'asfalto, poi entrava nelle stradine del centro rallentando per evitare sobbalzi alla bici, e si fermava davanti alla porta della copisteria dove trovava belle e impacchettate le locandine della notte. Cominciava il suo giro al rintocco delle ventitre della campana della Santa Maria Assunta e passava tutta la notte percorrendo in lungo e largo le strade lungo le sponde dei due fiumi, immerso nelle nebbie che di sera si sprigionano molli e lente dalle insenature, nelle zone della città dove il sonno tarda ad arrivare e bocche su visi impalliditi dalle luci artificiali, aspirano avidamente l'ultima sigaretta. Lasciava scorrere asfalto, pavé, lastroni di pietra, terra e ancora asfalto sotto i copertoni, respirava l'umidità dell'aria notturna e il respiro bastardo dell'acqua nei punti in cui mare e fiumi si mescolano in un amplesso forzato. Custodiva con cura maniacale le vecchie locandine, le liberava dalle tracce di nastro, le restaurava prima di appenderle sulle pareti della sua casa sulla provinciale, vicino l'acciaieria, un monolocale ricavato in una vecchia officina che era diventato un archivio, non aperto al pubblico, di tutti gli eventi artistici e musicali nei locali alternativi tra Chioggia e Venezia degli ultimi vent'anni. Aveva sistemato l'unico arredo di cui non poteva fare a meno, il letto, incastonandolo nella buca su cui venivano spostate le macchine quando non c'erano i ponti oleodinamici. L'odore era ancora lo stesso, un misto di nafta e di sentina. Tra le locandine, qualche immagine sopravvissuta alla precedente attività, di vecchi calendari con donne nude in pose oscene, oggetto di chissà quanti sguardi eccitati dei clienti in attesa che la macchina fosse pronta. Dormiva di giorno, si svegliava ogni tanto per mangiucchiare qualcosa, scatolette di tonno e crackers, alla giusta ora. "Zipo", tutti lo chiamavano così, con un nome ricavato dalla sincrasi tra il verso che riassumeva la sua velocità nell'apparire e dileguarsi e l'accendino a benzina che usava per accendersi la sigaretta. Zipo era uscito quella notte come tutte le altre, ma con la sensazione di essere in ritardo, aveva preparato tutto più velocemente, atterrito dall'idea che qualcosa della sua vita potesse essere alterato da quei cinque minuti. Era la prima volta

che gli accadeva che la Voce lo svegliasse più tardi, la Voce che era la sua unica compagna che lo guidava in tutte le sue scelte, obbligandolo, pena la solitudine, ad obbedirle ciecamente. Le istruzioni cominciavano con la sveglia e con la ripetizione quotidiana dei gesti che avrebbe dovuto eseguire, nell'ordine immutabile. Non ricordava quando l'aveva sentita la prima volta, col tempo si era convinto di averla ascoltata fin dall'infanzia. Un tono perentorio e leggermente roco a cui all'inizio aveva cercato di ribellarsi, dapprima ignorandola, poi rifiutando apertamente gli ordini. Ma la Voce aveva continuato a tormentarlo, riverberando nella sua testa e propagandosi dentro di lui fino a martellargli le tempie e costringerlo ad accettare definitivamente il suo dominio e i suoi frequenti sbalzi di umore. A volte lo adulava trasformando il tono in falsetto e indirizzandogli parole suadenti, altre volte fingeva di dargli dei consigli per rendere meno forte il suo controllo. Ormai faceva parte di lui, si sentiva perduto quando per qualche misteriosa ragione tardava a farsi sentire. Un'angoscia profonda che gli procurava attacchi di panico e lo costringeva a rifugiarsi nel letto e a nascondersi sotto le coperte. Quella sera, la Voce lo aveva svegliato bruscamente, intimandogli di non perdere tempo e di riprendere per mano la sua vita, nel stesso punto in cui l'aveva lasciato, quasi all'alba. E lui aveva ubbidito, ancora una volta, perché non aveva motivo di fare diversamente. Quella notte pioveva, e Chioggia sprigionava malinconia e l'alito pesante della laguna. Due balordi. Solo due balordi in giro per la città, lungo il marciapiedi quella notte di pioggia. Lo videro avvicinarsi da lontano e si prepararono. Erano stranieri, non conoscevano Zipo, non sapevano che aveva le locandine urgenti da piazzare, lui aveva furia, e loro fame.

Il baluginio della luce che si rifletteva sulle liquide increspature dell'acqua, cominciò a obbligarlo a dare segni di vita. Strizzava gli occhi per chiuderli il più possibile ed impedire così che quei riflessi parassita gli attraversassero le palpebre, ma la luce che diventava sempre più intensa e bucava la nebbia, lo costrinse a ruotare la testa in un'altra direzione, provocandogli un dolore intenso ai muscoli del collo. Era giorno, inutile opporsi, e si sentiva ancora vivo. Era giorno e lui percepiva di non essere al sicuro nel suo garage, ma all'esterno, in un luogo ostile, provò un attimo di panico, e per qualche minuto emise dei rantoli, respirando a fatica. Un cane randagio si avvicinò e cominciò a leccargli il viso, forse sentiva il gusto del sangue rappreso, e non la smetteva di leccare. La sensazione ruvida di quel pezzo di carne guizzante lo tor-

mentava, però lo restituiva al mondo delle sensazioni. Aprì gli occhi per il bisogno di guardarlo, un piccolo bastardo bianco e nero che lo osservava fisso e inclinava la testa da un lato e dall'altro per capire. Amava i cani randagi, li trovava ingenui ed indifesi, ammalati inconsapevoli di solitudine come lui, ma pronti a scodinzolare e subire la realtà con rassegnazione. Non provava tenerezza in quel momento, anzi sentiva una rabbia crescergli dentro, ma non aveva la forza di reagire e allora cercò di liberare tutta l'energia malevola, trasformandola in un urlo strozzato. Il suono lungo e disarticolato, spaventò il cane che arretrò bruscamente e poi scappò via verso il sentiero che correva lungo il Brenta. Percepì, irresistibile, una frequenza diversa nella sua testa, come un ronzio e una vibrazione che lui conosceva bene, la Voce, imperiosa, gli ordinò di alzarsi, costringendolo a gesti dolorosi. Raccogli la bicicletta e torna a casa! E' giorno e tu sei ancora fuori, per strada...Te lo avevo detto di stare attento, devi imparare a difenderti, la notte per strada ci sono delinquenti e tu devi attrezzarti ... Un tono stridulo, che non gli era congeniale, ma obbedì come sempre, si alzò lentamente, trascinando le ginocchia nel fango fino ad avvicinarsi alla bicicletta. Aveva smesso di piovere, ma la sabbia sull'argine era viscida e bagnata come i suoi abiti. Il rotolo con le locandine era fradicio e accartocciato, provò ad aprirlo con delicatezza, la carta era così bagnata che bastava una pressione più forte per strapparla. Rabbrivì, i colori avevano cominciato a diluirsi rendendo la lettura incomprensibile. Le parole si erano mescolate trasportate dalle sgorature dell'acqua, scolorandosi, e le lettere avevano assunto configurazioni allungate e distorte, come per una sorta di mutazione genetica dell'alfabeto. Pensò con orrore all'impegno non rispettato, alle vetrine dei locali indietro di un giorno, alle locandine sbiadite dal tempo trascorso, solo poche ore, ma sufficienti a snaturare un evento e provò un odio profondo e smisurato per chi gli aveva impedito la sua azione vitale quotidiana. Muoviti, cosa aspetti! Ancora la Voce, con un tono e una modulazione, acuta e penetrante, come se invece che prodotta da corde vocali, provenisse da un insetto, suscitata per sfregamento di organi alieni. Spaventato, si decise a sollevare la bicicletta e si avviò, trascinando le gambe indolenzite e riparandosi dalla luce con la sciarpa. Il suo primo pensiero, appena arrivato, senza nemmeno prendersi cura delle ferite e dello stato in cui si trovava, fu quello di recuperare qualche locandina. Cercò di srotolarle con la massima attenzione possibile e di staccarle l'una dalle altre, poi accese il fornello

elettrico e le dispose a raggiera attorno per asciugarle. Passò l'intera giornata al tentativo del recupero, e continuò nei giorni successivi, qualcuna era decisamente irrecuperabile, altre risultavano ancora leggibili. La notte del 16 Novembre 2007, un Venerdì, nessuno degli avventori dei locali di Chioggia, di Sottomarina, Isolaverde e di tutti quelli nei dintorni fino a Venezia, aveva potuto leggere il programma del sabato sera, i gruppi di rock, i teatranti d'avanguardia, i guitti di piazza, la vernissage del famoso pittore, erano stati probabilmente disertati, e questo era insopportabile per Zipo. Eventi andati a vuoto, un rimorso terribile che lo avrebbe tormentato a lungo. Per completare il tentativo di recupero, dopo averle asciugate, le dispose tra due cartoni e le tenne sotto il materasso per un paio di giorni, poi, quando si furono stirate, le appese, in una parete ancora vuota. Tutte le sere vi si fermava davanti, pensieroso, e sentiva il rammarico e la rabbia aumentare. Nei giorni seguenti, Zipo aveva ripreso la sua esistenza senza apparenti contraccolpi. Come al solito aveva preferito curarsi da solo, lasciando che il suo corpo reagisse per auto-difesa, senza medicazioni. Gli erano rimasti oltre al dolore, vari ematomi sul fianco, sotto l'occhio destro, e il labbro spaccato in un punto che sembrava risarcirsi, ma che si riapriva quando mangiava. Si ostinava a non farsi vedere da un medico, nemmeno dal farmacista per farsi consigliare un cerotto adeguato. La sola idea di dovere dare spiegazioni o del contatto fisico di mani estranee sul suo corpo lo atterrava. Cercava di non far vedere le ecchimosi coprendosi il più possibile in viso con la sciarpa, solo una sera, uno dei gestori di un locale, lo aveva fermato chiedendogli che cosa gli fosse capitato, ma lui aveva farfugliato confusamente di una caduta in bici. Dopo una settimana, gli sembrava tutto così distante, così improbabile da mettere in dubbio che fosse accaduto proprio a lui. Aveva ripreso il suo lavoro di segnalatore di eventi spegnendo il ricordo dell'aggressione come si fa con il telecomando. Restava il dolore al costato che gli procurava una fitta dolorosa ad ogni respiro, ma si era allenato ad alleviarne l'esito utilizzando i polmoni a regime ridotto, respirava senza riempirli e aumentava la frequenza del ritmo dell'inspirazione. Tutte le volte, quando da lontano, i suoi sensi percepivano l'avvicinarsi di qualcuno, o l'eco di voci da una strada dietro l'angolo, la Voce, repentina, lo inondava di allarmi, consigliandolo di cambiare strada o marciapiede. Lo vedi, anche stasera è andata bene, ma poteva succederti ancora, non puoi continuare così, è pericoloso girare di notte da solo, indifeso e ingenuo come sei... Ma

lui continuava a pedalare, attraversava e si girava dietro a guardare. Non aveva mai avuto paura, da anni girava di notte con naturalezza, per le strade, i sentieri bui lungo gli argini, non lo spaventava il silenzio ostile della laguna né le ombre degli alberi che all'improvviso si proiettavano improvvisamente dietro l'angolo, ma ora, la Voce gli aveva inoculato un virus che lentamente si faceva strada dentro di lui e il suo atteggiamento si stava lentamente modificando. Può succedere quando meno te lo aspetti, le strade sono piene di malintenzionati di notte, devi proteggerti, devi essere in grado di difenderti. Ma lui era terrorizzato dalla violenza, non aveva mai fatto a botte, nemmeno da bambino. Aborriva il contatto fisico, il sangue, l'idea di colpire qualcuno, di violarne l'integrità fisica gli procurava malessere. Anche da ragazzo, a scuola, o per strada quando giocava, preferiva subire, farsi insultare dai compagni perché non capiva niente, era indietro su tutto, non sapeva giocare a calcio, non prendeva mai nulla a pescare, era proprio uno sfigato (gli dicevano proprio così). Ma lui continuava a vivere come se il rapporto di sopraffazione costretto a subire, gli insulti, l'essere additato come la vittima designata, non lo riguardassero. Mai una reazione, uno sguardo, un lampo di rabbia, tutte le sensazioni dentro di lui sembravano spente, non programmate dal cervello. Anche quella notte, aggredito con ferocia, non si era difeso, si era solo protetto con le mani, mentre i colpi si abbattevano su di lui senza tregua, poi, per fortuna era svenuto, o forse per una reazione difensiva involontaria, si era abbandonato sul terreno e lasciato trascinare sul greto, senza dare segni di vita. Ricordava ancora la sensazione di mani tozze e violente che lo perquisivano, aveva percepito le voci, forse straniere, poi, per la delusione di non avere trovato più di dieci euro nel portafogli, gli avevano sferrato ancora calci, prima di allontanarsi. Ma da qualche giorno ... Era come se avvertisse un segnale, debole come una vibrazione lontana, e discontinua, e la Voce glielo faceva notare ... Lo senti, cominci ad avere paura, temi che possa succedere ancora, e senti ancora il rumore dei colpi contro il tuo corpo. Toccati sul fianco! Provi il dolore per una parte di te che ha sofferto e soffre ancora, forse non ti passerà più quel dolore ... E lui cercando di non farglielo notare, si sfiorava e sentiva il fianco ritrarsi solo all'idea del contatto. Quando, quasi all'alba, rientrava in casa, prima di andare a letto, si spogliava nudo e si metteva davanti ad uno specchio con una cornice di legno che aveva trovato vicino ad un cassonetto. Guardava a lungo l'immagine che lo specchio gli poneva davanti, l'aveva

attaccato proprio sotto ad una plafoniera al neon, fredda e spettrale che illuminava quella parte della sua tana. Si toccava con il dito i punti cerchiati dai colpi, ed emetteva dei lamenti come se in ogni punto risentisse il colpo sordo e la fitta. Poi spostava la sua attenzione verso la parete in cui erano fissate le locandine che non era riuscito a consegnare quella maledetta notte e restava a lungo a torturarsi, accumulando rabbia e il bisogno di vendicarsi.

Armeria Centrale

Zipo, affascinato dal colore dell'acciaio brunito e dalla silenziosa capacità di emanare morte, rimase davanti alla vetrina a lungo, era la prima volta che lo faceva. Molte volte era passato davanti a quel negozio, ma non lo aveva mai notato. "Armeria Centrale", l'insegna al neon si rifletteva sull'asfalto lucido della strada. Inanimate ma minacciose, le armi da fuoco stavano lì, nella vetrina illuminata da uno studiato impianto di riflettori, ordinate per tipologia e per potenza. Erano oggetti di acciaio e legno, qualcuna di acciaio e plastica nera e spessa, avevano una configurazione per favorire un'impugnatura equilibrata, pistola o fucile che fosse. La canna, rappresentava l'elemento geometrico in comune, un trampolino di lancio per piccoli messaggeri di piombo, di diverso calibro, di diversa potenza, ma di effetti comunque devastanti... Dall'altro lato della vetrina, le armi da taglio, affilate, a punta acuminata, a sciabola, a seghetto, di tutte le misure, dal temperino alla mannaia. Entra! Prova a chiedere se te ne fa toccare una! La Voce con tono suadente lo invitava. Ma lui replicava: Non ci penso nemmeno, ho paura solo a guardarle... Non essere sciocco, non sono cariche, e poi basta puntarle in altra direzione e non toccare il grilletto... Dai prova a chiedere di quella! Il suo sguardo si rivolse verso un grosso revolver a canna lunga, che aveva l'impugnatura in legno come quelle dei cow-boys, il corpo di acciaio satinato emanava riflessi, il tamburo sporgente e sinuoso come i fianchi di una donna, la bocca, un foro muto, scintillante, sembrava lo invitasse a possederla. Per la prima volta obbedì alla Voce senza resistenza, entrò, si avvicinò al banco e cominciò a guardare i revolver esposti sotto il pesante vetro.

- Posso aiutarla? Una voce che gli sembrò sgradevole interruppe il filo dei suoi pensieri. Non rispose, sperava fosse rivolto a qualcun altro,

non alzò nemmeno lo sguardo. Una mano era appoggiata sul banco, una mano con un grosso anello al dito. Qualche attimo di silenzio, poi ancora.

- Mi dica pure... Vuole vedere un articolo? Cosa le interessa un'automatichetta di produzione italiana, una colt americana? Stavolta non poteva più tacere, era rivolto proprio a lui. Alzò lo sguardo e lo vide, basso, tarchiato, vestito elegante con cravatta, una giacca grigia e un grosso anello sulla mano destra.
- Mi piaceva... cioè... volevo... sapere quanto costa... quella in vetrina e si girò ad indicarla.
- Ah... La calibro 38, Smith e Wesson. Fa sempre vetrina quella pistola... Non ci crederà ma mi chiedono tutti di quella! Si girò verso lo scaffale alle sue spalle, prese un'elegante scatola in cuoio e l'appoggiò sul banco.
- No, ho detto quella! Fece Zipo indicando la vetrina.
- Stia tranquillo, ho capito, le prendo proprio quel modello, è la stessa pistola!
- No, voglio vedere... quella... in vetrina ... Disse balbettando.
- Guardi che non posso aprire la vetrina, le posso fare vedere lo stesso modello, è perfettamente uguale... Se le va bene il modello e il prezzo e insiste per volere proprio quella, le venderò quella! Poi un po' stizzito, diventò meno cortese.
- Ma mi scusi lei ha il porto d'armi ?
- Cosa vuol dire il porto...
- Il documento che le consente di detenere un'arma... Vuol dire che non sa che cosa è il porto d'armi ? Come faccio a venderle una pistola se non è autorizzato?
- Mi scusi ma è la prima volta... mi piaceva... Allora non posso comprarla?
- Certo che no, deve richiedere il permesso! Se vuole può richiederlo anche qui da noi, occorrono diversi documenti deve seguire un corso e poi ci pensiamo noi ad inoltrare la pratica in questura. Per che cosa le serve l'arma ?
- Ma... Mi piaceva...
- Si va bene, ho capito che le piace, ma la vuole per uso sportivo, per difesa personale? Bisogna saperlo perché cambia la documentazione. Intanto Voce lo torturava Digli che hai paura perché lavori di notte per le strade...

- Volevo averla... per difendermi... Alla fine riuscì a dire.
- Allora deve superare anche una visita psico-fisico-attitudinale, non è facile, e poi deve dimostrare che ha davvero necessità dell'arma, cioè che fa un lavoro pericoloso...
- Una visita psico... Ora aveva preso a balbettare in modo palese.
- Sì! Psico- fisica, ovvero c'è un dottore che le farà una serie di domande per capire se è in grado di detenere l'arma e portarla con se, se è emotivamente stabile... Capisce, sono armi molto pericolose... Ci vuole molta capacità di autocontrollo...

Era sconvolto dalla rivelazione, non posso averla... Pensava, ma non sapeva come comportarsi, mentre sentiva che lo sguardo del commesso si faceva più insistente. Un silenzio lunghissimo, poi, quando la sospensione divenne troppo lunga da sostenere, la Voce lo aiutò. Fatti dare l'elenco dei documenti e digli che tornerai a presentarli. Si allontanò dal negozio con il foglio in mano, voleva fermarsi a guardarla ancora, sola e triste nella vetrina, ma temeva gli sussurrasse, ti prego, portami via con te, e poi sentiva ancora alle spalle occhi che lo osservavano, salì velocemente sulla bicicletta e pedalò verso il suo rifugio. Arrivò con il fiatone, aveva pedalato così veloce da rimanere senza respiro. Si torturava, ora che l'aveva vista, sentiva che non poteva più farne a meno. Aiutami, ti prego... Implorava alla Voce, Voglio averla... Devi richiedere il documento, il porto d'armi, non c'è altro modo! Prova a leggere con calma che cosa occorre, forse possiamo farcela... Tiro fuori dalla tasca il foglio accartocciato e cominciò a leggere, ma si fermò quasi subito davanti a quella frase, test... Psico ... Fisico... Attitudinale... Ma che vuol dire? Vuol dire che ci sarà un medico che ti farà domande sulla tua vita, per capire se sei adatto a possedere un'arma... Sulla mia vita? Chiese con spavento. Sì, ti chiederanno della tua infanzia, dei tuoi genitori, delle esperienze scolastiche e di lavoro, della tua vita sentimentale e sessuale, come ti rapporti con la gente... insomma vogliono capire se sei normale, se hai stranezze... Non rispose nulla, era precipitato all'improvviso in un abisso di cui non conosceva, non ricordava, l'orlo e il fondo. Scivolava senza alcuna possibilità di fermarsi, invano protendeva le mani per cercare un appiglio, le dita si serravano sul nulla, non riusciva nemmeno a rallentare. La sua caduta era senza fine, si strinse il volto tra le mani tremando e aspettando il tonfo finale. Un turbinio di voci, di immagini confuse, visioni accelerate di luoghi, di volti, si susseguivano in un caleidoscopio brulicante di ricordi, di incubi, di so-

litudine. Si fermò, infine, sul fondo, guardò verso l'alto e rivide una piccola luce lassù, lontanissima, mentre un sudore freddo gli appiccicava gli indumenti sulla pelle. Preso da una sensazione terribile di claustrofobia cercò di risalire, aggrappandosi alle sporgenze del precipizio. Ne fu fuori, infine, ma un'energia spaventosa saliva dentro di lui, un odio terribile contro tutti, uno tsunami di onde cerebrali che si abbattevano all'interno della sua mente contro le fragili difese. Animato da una forza spaventosa e inarrestabile, cominciò a distruggere tutto ciò che era a portata delle sue braccia, buttò a terra quello che c'era sul tavolo e lo rovesciò, raccolse una sedia e prese a sbatterla contro le pareti, ruppe lo specchio che rifletteva, incauto, la sua immagine con la sedia brandita. Quando si rese conto che non c'era altro da spaccare, si accanì contro la plafoniera fino a rompere il vetro, e infrangere il neon che cominciò a emettere lampi di luce fino a spegnersi del tutto. Ora, al buio, stava meglio, scagliò lontano da se la sedia, sentiva le braccia stanche, e il fisico squassato da tremori, ma si era calmato. Non devi fare così, calmati, se pensi di non farcela è inutile torturarsi. Forse esiste la possibilità di procurarsene una senza doverla comprare in un'armeria ... La Voce buca, con il suo tono suadente, il silenzio. Zipo dormiva, ma aprì gli occhi all'improvviso e cercò di concentrarsi su quello che aveva sentito. "Potresti provare a chiedere in giro, con circospezione, di sicuro ci sarà qualcuno informato, qualcuno che la tiene in un cassetto, ferma da anni e che magari vuole liberarsene..." Chiuse di nuovo gli occhi e cominciò a pensare. Gli sembrava di averne sentito parlare a qualcuno di una vecchia pistola trovata nella laguna mentre pescava, ma non si ricordava chi. Le sue cellule cerebrali cominciarono una intensa attività a caccia dei ricordi. Era quello che gli riusciva meglio, ricordare... Bastava chiedergli di una data e lui subito era in grado di dirti il nome del gruppo che aveva suonato in un locale, il colore della locandina, quante ne aveva attaccate quella sera. L'aveva coltivata già da bambino quella già straordinaria capacità, era la sua unica rivalsa, e la utilizzava stupendo i pochi amici che aveva avuto, declamando tutte le formazioni delle squadre di calcio di serie A dagli anni 50 in poi, e ricordava gli arbitri, le reti, perfino il numero degli spettatori di ogni partita. Negli anni si era esercitato a tenerla sempre allenata, mandando a memoria brani di qualunque articolo di giornale o le etichette sulle bottiglie di acqua minerale, gli bastava leggerle una volta e le lettere si stampavano, indelebili, nella sua memoria. Quando si svegliò del tutto, aveva ricostruito tutti

i dettagli e le circostanze in cui aveva sentito parlare di quella pistola, anzi ricordava perfino il giorno, e naturalmente chi la possedeva.

Michele, il meccanico di Isolaverde, se lo trovò davanti all'improvviso, e rimase sorpreso. Stava lavorando alle marmitte di una Clio, sdraiato sul carrello, da sotto la vettura vide quelle gambe venire avanti con quella andatura strana, caracollante e lo riconobbe senza bisogno di alzare lo sguardo.

Ma guarda chi c'è, pensavo fossi morto! Cominciò a canzonarlo come faceva sempre, e la cosa lo irritava, gli toglieva sicurezza costringendolo a deglutire prima di rispondere.

- Dai vieni fuori devo parlarti.
- Che tono deciso, che ti succede?

Ancora quel tono ironico, di superiorità, ma la Voce lo aiutò con decisione. "Lascialo perdere non sei venuto per litigare, ma per ottenere qualcosa di importante"

- Devo chiederti un favore.
- Ora non posso, devo finire di montare questa cazzo di marmitta, ripassa nel pomeriggio verso le tre e, se vuoi che ti faccia un favore, portami da bere, mi mette di buon umore lo sai.
- Va bene, posso tornare anche dopo, ma dimmi almeno se ce l'hai ancora.
- Ma di che parli? Gli fece sbuffando.

Sentiva che cominciava a balbettare.

- Quella ve..vecchia.. pi...pistola. Finalmente era riuscito a dirlo.
- Cristo ma che ti viene in mente ora! Sono trent'anni che non la uso, non so nemmeno se ce l'ho ancora.
- Posso pagartela bene...
- Ho capito, la vuoi comprare, ma devo cercarla a casa, in cantina, non ricordo dove l'ho messa, torna nel pomeriggio e ne parliamo.

Se ne andò mormorando qualcosa e di cattivo umore. La Voce lo tartassava, Dovevi insistere, chiedergli con decisione se ce l'ha ancora, tanto se lo ricorda benissimo, ora ti tocca aspettare e non sai nemmeno se ce l'ha.

Ma Zipo non si allontanò molto dall'officina. Trovò una panchina poco lontana, e incurante della pioggia che aveva cominciato a scivolare dal cielo, fitta e gelata, si sedette davanti al mare e cominciò una lenta perlustrazione visiva del golfo. La nebbia si stava ritirando, dissolvendosi e scoprendo squarci di panorama sempre più vasto, all'orizzonte il mare

e il cielo si stemperavano in un unico denso grigio, che si insinuava nell'entroterra spartendo il territorio in profonde insenature. Un burchiello in navigazione, illuminato a festa appariva all'improvviso e poi spariva attraversando banchi di nebbia, circondato da gabbiani che compievano ampi giri e poi si lanciavano in picchiata con traiettorie ardite e spericolate. Rimase con gli occhi volti al mare a lungo, si limitava a respirare il salmastro, abbandonato sulla panchina, non sentiva l'acqua gelata che gli tracimava sotto il pastrano, solo un lieve tremito alle mani e l'ansimare ritmico dei polmoni ne rilevava lo stato di essere vivente. Zipo sognava ad occhi aperti, immagini, spezzoni di vita, si rincorrevano senza consequenzialità. Ma, come un messaggio subliminale, un'immagine si ripresentava, interrompendo il flusso disordinato, un'immagine che appariva per una frazione di istante, il tempo del battito delle ciglia, e scompariva per riapparire dopo qualche secondo, e dopo ancora e ancora. Un volto, una cicatrice, l'ultima immagine impressa nella sua retina, mentre, quella dannata notte, cadeva tramortito. Riaprì gli occhi all'ora giusta, li aprì e lo vide mentre tirava su la saracinesca con un pacchetto sotto le ascelle. L'aveva trovata, non c'erano dubbi ... Si avviò deciso verso l'officina, ora era solo una questione di soldi.

Nel silenzio ovattato del suo rifugio scartò il pacco avvolto di carta di giornale imbrattata di grasso. L'aveva pagata più di quanto pensasse, ma era felice di possederla. La depose sul tavolo e cominciò a guardarla. Non faceva una bella impressione, era nera, con punti rugginosi, e si capiva che era stata ingrassata apposta poche ore prima. Quel figlio di troia gli aveva assicurato che l'aveva provata e che funzionava, aveva voluto duecento euro e la promessa che non ne avrebbe mai rivelato la provenienza. La sfiorò con la mano e sentì un brivido gelato percorrerli il braccio, ritrasse spaventato le dita. Dopo qualche secondo, si fece coraggio e la impugnò con determinazione. Lasciò che la scarica elettrica si diffondesse dalla mano al braccio e da lì a tutto il corpo. Cominciò ad osservarla meglio. Era una pistola a tamburo, come quella che lo aveva affascinato in armeria, ma la somiglianza finiva lì, era molto più piccola, la canna più corta e aveva uno strano anello sul calcio in legno, probabilmente per agganciarla ad un cordino. Sotto il grilletto, appena visibile e consumato, il marchio della fabbrica, un simbolo che sembrava una corona. La girò dall'altro lato e vide per tutta la lunghezza della canna, una scritta fatta artigianalmente, con un punteruolo, "boia chi molla".

Era dunque una pistola appartenuta ad un fascista, una camicia nera, quindi un'arma di costruita almeno novant'anni prima in Italia, forse a Brescia da quello che riusciva a leggere sotto la corona. Provò a puntarla cercando di impugnarla saldamente e premette il grilletto, provocando un rumore metallico secco. "Ti senti diverso quando ce l'hai in pugno, dimmi la verità!". Zipo sorrise senza rispondere alla Voce, era incredulo, ma si sentiva davvero un altro, sudava... Perline di emozione brillavano sul suo viso, quell'oggetto di ferro gli dava una scarica di adrenalina e di sicurezza che non aveva mai provato prima, si sentiva più alto e più forte. Fece scorrere il tamburo e contò le sei scanalature che corrispondevano al numero dei colpi. Nel pacco, insieme alla pistola c'erano anche una ventina di cartucce, Michele gli aveva detto che aveva solo quelle, ma gli aveva garantito di sapere dove trovarne altre. Quello stronzo crede di ricattarmi e spillarmi altri soldi per procurarmene, ma ora è diverso, pensò. La Voce lo colse ancora una volta impreparato "Complimenti, hai fatto una considerazione da uomo con le palle, vuoi vedere che smetti anche di balbettare con quella in tasca?" Può essere ... Pensò in risposta, ma anche tu devi smetterla di sbottere, qualcosa è cambiato ... Preso da una sorta di adorazione, nettò l'arma di tutti i residui di grasso, la smontò in tutti i suoi componenti per pulirli meglio, e la lucidò la lungo. La montò e la smontò più volte, poi, eccitato dalla velocità con cui la rimontava, provò un esercizio più difficile, lo fece ancora, mise i pezzi in ordine casuale sul tavolo e provò a rimontarla ad occhi chiusi. Il lungo contatto aveva stabilito un'intesa tattile, le sue dita ora la percorrevano riconoscendone i meccanismi, i vuoti e i pieni, infine la caricò in religiosa contemplazione.

Quella era una sera speciale

Quella era una sera speciale, una sera di rivalse verso la vita. Smontò e rimontò la pistola dopo averla lubrificata, la caricò e fece scorrere il tamburo. Aveva deciso di non usare la bicicletta, aveva voglia di camminare tra la gente, senza timori o timidezze quella sera. Si vestì in modo diverso dal solito, tirò fuori dal baule un vecchio giubbotto di pelle nero usato che gli avevano regalato e calzò un cappello da baseball dello stesso colore, ora era pronto. Uscì attorno alle ventidue, aveva fame quella sera, decise di fare una lunga passeggiata e andare a man-

giare un trancio di pizza in un chiosco dalle parti di Bacucco. Lungo la strada, attraversando il centro, si guardava nel riflesso delle vetrine e si sentiva diverso, anche l'andatura era cambiata, stava eretto e muoveva dei passi speciali, più corti e più rapidi di quelli che faceva normalmente. La Voce era fiera di lui, Non ti riconosco Zipo sei un altro, emani qualcosa... Sicurezza, carisma... Forse... Sei un uomo ecco... Provò a mettere una mano in tasca e a camminare a lungo così. Sapeva finalmente dove tenerle quelle mani grandi con le dita esageratamente lunghe, erano state sempre un problema per lui, quando erano lontane dal manubrio gli creavano imbarazzo, teneva le braccia lungo il corpo come se non gli appartenessero e quei terminali esagerati, abbandonati alla gravità, dondolavano come foglie.

Ordinò pizza e birra, seduto sullo sgabello davanti alla vetrata rivolta verso la strada, guardava le rare macchine scivolare luminose e coglieva il ritmo del flusso. Sentì di essere osservato, sul tavolo in angolo una donna, di colore, lo osservava con insistenza. Diventò rosso, un prurito improvviso alla testa lo costrinse a levarsi il cappellino e a grattarsi. Che cazzo c'avrà da guardare questa stronza... Finse indifferenza e si girò di nuovo verso le macchine, ora voleva contare quanti Suv passavano, così tanto per fingersi con la testa altrove. Il riflesso della immagine della donna apparve sovrapponendosi e oscurando la prospettiva del viale. Zipo si girò istintivamente e se la trovò davanti. Vista da vicino il trucco pesante, la profonda scollatura e gli hot pants, gli fecero capire che era lì per vendersi.

- Vuoi fare amore ? Gli sussurrò a voce bassa.

- Hooo frefretta... Nooon poosssooo...

Non occorre molto tempo, dammi mezzora e ti faccio divertire... Ho la macchina a cinquanta metri... Vieni... Lo prese per mano e lo portò fuori. Zipo era in stato confusionale, capiva solo che stava per accadergli qualcosa di speciale e quella sera gli andava bene. Accidenti questa ti mancava... Fece la Voce, chiedile almeno quanto vuole.

Era un'utilitaria, Zipo non riusciva quasi ad entrarci, ma lei lo aiutò tirando indietro il sedile e spiegandogli come fare ad inclinare lo schienale. Non riusciva a sbottonarsi i pantaloni, l'emozione faceva tremare le sue grandi mani, ma lei era molto brava, ti aiuto io ... Lascia fare a me. Sentì una vampata di calore avvolgere il suo sesso e si lasciò andare.

Uscì dall'auto barcollando, con i pantaloni ancora calati, aveva provato

una sensazione indicibile di sfinimento, ma anche di piacere infinito. Mentre si vestiva, si accorse che la donna osservava con terrore la pistola che teneva nella fondina sotto il giubbotto.

- Non mi fare del male, ti prego non mi pagare, non importa dei soldi, ma non farmi male ...
- Non temere, non voglio farti nulla, non è per te questa! Disse, sfilandola. La donna fece un gesto spaventato e si coprì il volto.
- Ti ho detto di non avere paura ... Dimmi quanto vuoi, e quando ti posso incontrare ancora.
- Io ci sono tutte le sere. Gli rispose tranquillizzata. Sei un tipo strano lo sai? Dammi cinquanta euro, ti faccio lo sconto, come ti chiami ? Aggiunse.
- La prossima volta te lo dico, ora devo andare ... Gli porse il biglietto da cinquanta e andò via. Mi chiamo Ely gli gridò la donna seguendolo per qualche metro, mi trovi qui... ci sono sempre...

“Davvero una sera speciale ...” Gli sussurrò la Voce con tono ammiccante, ma lui non ascoltava, si allontanò con la testa piena di nuvole, era la prima volta che faceva sesso, e in testa gli riverberava ancora la frase di Ely, vuoi fare amore... Ma quale amore? Era forse questo l'amore? Quella sensazione di calore tra le gambe, quella pesante traspirazione tra due corpi e lo scorrere di un liquido appiccicoso tra i due inguini? Si poneva domande senza sapersi dare una risposta, anche se la Voce con il suo solito cinismo lo canzonava: “Solo una scopata questo è l'amore, paga e prendilo quando ne hai voglia!”

Il passato di Zipo

Aspettò impaziente che fosse notte, era il momento di andare, mise la pistola nella tasca interna del pastrano e indugiò con la mano a sentire il gonfiore metallico sul cuore, sentiva uno scorrere nuovo di linfa vitale nelle arterie sembrava che la pistola lo aiutasse a pompare più sangue, come un pace-maker. Ora era pronto ad affrontare il mondo ostile che lo attendeva fuori. Si rese conto solo dopo qualche settimana di non averla più sentita. Neanche un sussurro, un grido isterico, un aspro rimprovero, un suadente tentativo di convincerlo, nulla, solo silenzio dentro di lui, la Voce sembrava non esserci più. Attorno a lui e dentro la sua vita interiore si era diffuso un vuoto acustico a cui non era più abituato,

ma la percezione della solitudine non lo aveva spaventato, si era rassegnato alla estinzione del bisogno di sentirla. Dapprima aveva provato a provocarla, assumendo quei comportamenti che normalmente la facevano intervenire, ma non aveva ottenuta alcuna risposta, e allora si era rassegnato a farne a meno. Qualcosa era cambiato nella sua vita, si sentiva diverso, più sicuro nei suoi gesti quotidiani, più disinvolto nei rapporti con la gente. Una sicurezza strana e inebriante lo spingeva ad intensificare la sua presenza nel mondo esterno. Parlava, riusciva a confrontarsi con le persone, non abbassava lo sguardo quando gli rivolgevano la parola, e gli sembrava persino di balbettare molto meno. Si sentiva bene, gratificato dai cambiamenti che ne avevano ampliato a dismisura il senso dell'autostima. Quando pedalava per le strade, teneva lo sguardo alto e spaziente, non cercava più le strade meno trafficate, ma anzi, sgusciava zig-zagando nel traffico senza disagio. Spesso chiedeva strada con sfrontatezza, suonando il campanello. Nelle zone chiuse al traffico polemizzava con i pedoni che camminavano al centro della strada, gesticolando nervosamente. Un lieve ma evidente sintomo di arroganza e aggressività si faceva strada nel suo rapportarsi con gli altri. Rare volte, quando trovava un interlocutore che lo metteva in imbarazzo, affiorava la personalità dell'altro Zipo, ma gli bastava toccarsi all'altezza del cuore, con un movimento che aveva assunto le caratteristiche di un tic nervoso, sentire il contatto metallico della pistola e riprendere il controllo di se stesso. Aveva cominciato a guardare le donne, dapprima con curiosità, poi con un'attenzione che non aveva mai manifestato prima. Un essere diverso, anatomicamente e caratterialmente, un alieno misterioso con cui non aveva capacità di comunicare, questo era per lui una donna. Da bambino, rifiutava di giocare, cercava solo suoi simili e le bambine le teneva ben distanti considerandole esseri inferiori, anche se poi era costretto a recitare il ruolo della vittima predestinata nel gruppo dei suoi amici. Una famiglia normalissima la sua, vite ordinarie quella del padre e della madre, lui pilota di un rimorchiatore, lei bidella in una scuola. La madre lo aveva iscritto nella stessa scuola in cui lavorava, e lo accompagnava tutte le mattine. Lo teneva per mano, mentre percorrevano il viale, un contatto appena tiepido, una stretta leggera, inconsistente, avrebbe potuto lasciarlo andare solo con un movimento delle dita, senza manifestare alcuna voglia di trattenerlo. Lo faceva entrare in classe e poi di corsa ad indossare il camice blu da lavoro. Durante l'intervallo, si incontravano nel corridoio,

ignorandosi, lei con il secchio e il moccio, lui con le due fette di pane e nutella mentre rincorreva il gruppo dei compagni. Alla fine della lezione, lo riprendeva per mano e lo riaccompagnava a casa. Silenzio lungo il tragitto, lei stanca del lavoro non aveva voglia di parlare, in sottofondo, solo il rumore del traffico, le risate degli altri bambini, il suono lontano della sirena di un traghetto dalla laguna. Solo quel lieve contatto, un sorriso stirato, un bacio distratto sulla guancia. A casa, silenzio ... Un rubinetto che scorre, rumori di pentole, di un reality alla tv, di bicchieri e posate mossi sulla tavola, poi, quando fuori è buio, il rumore di una chiave nella serratura, una porta che si apre, i passi pesanti, un odore di gasolio e di sentina e di una tuta sudata che si muove nel corridoio con dentro il padre. La cena, l'odore del minestrone e del vino, mascelle che masticano, tovaglioli che cercano una bocca. Alla fine, uno sguardo distratto, una frase buttata lì.

- Hai studiato oggi?
- Sì ...
- Bene ... Ora vai a letto ... Domenica se non sono di turno ti porto a pescare.

E lui obbediva, si chiudeva dietro la porta e con l'orecchio incollato rimaneva ad ascoltare, sperava di sentire una frase scambiata tra di loro, una battuta, sperava che la sua assenza li facesse sciogliere, comunicare, ma solo la voce della tv, e lo scroscio del rubinetto, ancora acqua e detersivo, la schiuma che scivola nei piatti e si dissolve nello scarico, insieme alle loro esistenze. Così aveva vissuto la sua infanzia e la sua adolescenza, fino a quando quella sera, dopo una telefonata, aveva vista piangere disperatamente la madre, accanto al telefono, seduta sulla poltrona verde di velluto (ricordava ancora quel contatto caldo e sgradevole del tessuto sulle gambe). Zipo, incapace di manifestare affetto, si era messo in un angolo a guardarla, non capiva che cosa stesse succedendo ... Era la prima volta che sua madre manifestava emozioni e lui si sentiva incapace di fare alcun gesto per consolarla. Sperava che il padre tornasse prima del solito quella sera, per aiutarla, lui non sapeva come fare, non gli veniva neanche uno sguardo di comprensione ... Anzi se i loro occhi si incrociavano, guardava subito in un'altra direzione, arrossendo. Ma il padre, da quella sera, non lo videro più, aveva deciso di andarsene senza nemmeno tornare per l'ultima volta, salutare, prendere un paio di mutande, quel rasoio di metallo a cui teneva, la sua collezione di modellini di navi da guerra tirati su settimana per settimana

con i pezzi allegati alla rivista. Era scappato via stanco di quella esistenza rabberciata, della routine del loro rapporto, e della sua incapacità di modificarla. Ma loro avevano continuato a vivere facendone a meno, senza risentirne, apparentemente, ma la madre, sempre più grigia, assente, si era lasciata morire a poco a poco, seccando come una pianta senza acqua, un decadimento progressivo, impercettibile ma continuo, senza mai lamentarsi, senza mai invocarlo, cercarlo. Nemmeno il dolore riusciva a forarle la corazza impenetrabile per scaturirne e anzi, scavava dentro, provocando un male psicosomatico irreversibile. Ogni sentimento era stato soffocato sul nascere in quella famiglia, dando tutto per scontato, o per il semplice pudore di manifestarlo. Zipò aveva riempito il suo animo di quel vuoto, e aveva continuato a nutrirlo anche dopo la morte della madre. I parenti lo avevano dato in affidamento in un orfanotrofio, quando era già adolescente, silenzioso e pieno di tic. Nessuno aveva voluto prendersi cura di lui, era un ragazzo inquietante per via di quello sguardo vuoto, di quel balbettio che li faceva vergognare. Dopo la morte della madre, in ospedale, la stessa sera, mentre i becchini avvitarono il coperchio della bara, i pochi parenti facevano a gara per eclissarsi, lui, seduto in un angolo, fingeva di non sentire i loro commenti, muoveva la testa e le spalle avanti a dietro, come un pendolo, un movimento ripetitivo e instancabile, i parenti lo guardavano e non capivano, ma lui incurante, scaricava una tensione ormai abituale con l'oscillare continuo, come se avesse voluto astrarsi da se stesso, dedicandosi solo a rispettare il giusto ritmo e scaricare energia nervosa assecondando la spinta. Sotto di lui, la sedia impagliata scricchiolava, dando un ritmo acustico ostinato e fastidioso al movimento.

- Ma è proprio strano questo ragazzo
- Che gli avranno fatto per ridurlo così!
- Glielo avevo detto tante volte di portarlo da uno specialista ...
- Sai, lei diceva che non aveva niente di strano, poverina, ma lo sapevamo tutti che ha avuto un parto difficile, è di sette mesi, due mesi in incubatrice, qualcosa avrà patito, povero figliolo ...
- Ma, non lo so se è così, erano sempre così silenziosi, indifferenti a tutto ... Ricordi anche il padre all'ospedale, davanti al vetro guardava l'incubatrice come se fosse il figlio di un altro, stava due minuti, poi usciva a fumare ... Mai tradita un'emozione ...
- Quello non era un padre, si è visto da come si è comportato, è uscito per andare a lavorare e non si è fatto più vedere, nessuno sa che

fine ha fatto, mai una telefonata al figlio, un segno di vita, nulla, scomparso come un fantasma ... Un grande egoista!

- Nemmeno la polizia è riuscito a rintracciarlo, forse è andato in Brasile, deve aver cambiato nome, nessuno ne ha saputo più nulla ...
- E ora che si fa con questo ragazzo, ci vogliono soldi per mantenerlo, ne il padre ne la madre hanno lasciato nulla, un libretto, un lascito ... Non avevano nemmeno la casa di proprietà ... E' vero che era mia cugina, ma io ho già tanti problemi, mio marito è in cassa integrazione e abbiamo i nostri figli da mantenere, io non posso occuparmene, Dio sa se mi dispiace, ma non posso farci niente.
- Ma ... Ci penseranno i giudici, l'affideranno a qualcuno, in qualche istituto per ... orfani o per disabili ...

Continuavano a parlare tra di loro tranquillamente senza curarsi di abbassare la voce, in definitiva parlavano di lui, non con lui. E lui li ascoltava e oscillava, comprendeva perfettamente i loro discorsi, ma non gliene importava nulla, era come se parlassero di un'altra persona, avrebbe potuto partecipare alla discussione parlando di se come di un altro, e pensava che nulla sarebbe cambiato nella sua vita interiore con o senza la presenza dei genitori. Fu proprio quella mattina che per la prima volta sentì la Voce: Guardali, che stronzi, tua madre è ancora calda dentro quella bara e ne parlano già male.

Zipo si fermò e si guardò attorno stupito, chiedendosi da dove provenisse quella Voce. Ma accanto a lui non c'era nessuno, e poi le altre persone dentro la cappella del commiato non avevano dato segno di aver sentito. Stanno decidendo la tua destinazione non del tuo destino, come se fossi un pacco postale con l'indirizzo sbagliato ... La Voce veniva da molto vicino, un timbro alto che risuonava nella cappella, non sembrava preoccuparsi di essere ascoltata da altri, aveva un tono deciso, perché la sentiva solo lui? Non ti fare domande inutili, non è questo il problema, mandali via piuttosto, stanno offendendo te e tua madre! Zipo era davvero sconvolto questa volta, la Voce rispondeva ai suoi pensieri ... Provò ad immaginare di obbedirle, ma si accorse che non ce l'avrebbe mai fatta a rivolgersi a quella gente, a urlargli di andare via, gli piaceva restare così, in silenzio, oscillando come una pianta al vento, ma muto come quel modesto cuscino di fiori che era accanto alla bara. Era uomo ma si sentiva amorfo e lontano dal mondo che lo circondava, come un oggetto. Non te la senti eh! Credo che dovrò lavorare molto per cambiarti ... Ma abbiamo tempo ... Il tono era finalmente rasse-

gnato, ora forse quella Voce avrebbe smesso di parlare e l'avrebbe lasciato in pace. Intanto gli addetti al servizio funebre avevano completato il rito, la bara di abete, anonima e disadorna come era stata la vita della persona che conteneva, doveva essere trasportata nella cappella del cimitero, i parenti respiravano di sollievo e non vedevano l'ora che tutte le pratiche per una rapida tumulazione fossero compiute. Il ricordo che Zipo aveva della morte della madre si era cristallizzato nella sua memoria, attorno ad alcune sensazioni come l'odore dell'incenso nella cappella durante la messa funebre, lo scricchiolio delle panche quando tutti si alzavano, e poi si sedevano e poi si inginocchiavano, secondo un rito incomprensibile, il mormorio provocato da labbra in movimento a ripetere preghiere e formule in latino. Apparentemente, nessun sintomo di dolore per la perdita della mamma, ma solo un'apatica accettazione di quanto gli accadeva attorno.

Ely

Dopo una settimana di strane ansie, di inutili resistenze alla voglia di rivederla (la Voce che aveva ripreso a parlare, lo derideva: "Ma che hai in testa... è solo una puttana! L'ha data a te come a centinaia di altri!"), Zipo, mentre pedalava, se la trovò davanti, non sapeva nemmeno perché si trovava lì, come se la bicicletta avesse avuto un pilota automatico con la direzione ben determinata. Ely, inguainata in un paio di fuseaux aderentissimi, leopardati, era appena uscita da una macchina e si stava risistemando sotto la luce di un lampione accanto alla Leopolda. Zipo che pedalava sulla pista ciclabile in una zona d'ombra, frenò bruscamente cambiando direzione e si avvicinò verso di lei. Ely lo vide all'improvviso uscire dal buio e piombare nel cono di luce e non riconoscendolo, ebbe un movimento istintivo di paura.

- Ciao Ely che ci fai qui?
- Chi sei?
- Ci conosciamo?
- Ma come non ti ricordi di me? Dell'altra sera?

Lo guardò meglio, e lo riconobbe, ma, sorpresa, restò silenziosa, Zipo, deluso, aprì il giubbotto e le fece vedere la pistola.

- Ma certo, sei quello con la pistola... Mi ricordo di te, mi hai spaventata l'altra sera!

Zipo le sorrise divertito.

- Vuoi venire a mangiare una pizza con me?

Ci pensò un po' su e poi rispose.

- Ok... Andiamo, ho davvero fame, ma devo fare presto, butta bene questa sera!

Si avviarono verso il chiosco, lui tenendo la bici a mano, ciondolando emozionato, lei con quell'andatura che il mestiere le imponeva, ogni tanto si toccava dietro per sistemarsi i fuseaux. In silenzio, mentre le macchine passavano veloci abbagliandoli. Mangiarono silenziosi, Zipo la osservava insistente con gli occhi accesi dall'eccitazione, lei lo guardava di tanto in tanto fingendo disinteresse. Ogni tanto le squillava il telefono, ma lei dava appena un'occhiata, incurante.

- Cosa fai dopo? Le chiese.

- Dopo cosa? Lavoro fino alle due, poi vado a dormire, figurati sono già a pezzi...

- Pe ... pe ... pensavo se po..potevamo..fa...fare...

Ely preferì adottare un atteggiamento aggressivo e adeguato alla circostanza, non poteva fare altrimenti, era conosciuta nel chiosco e c'erano amici del suo protettore.

- Amico, non penserai che per un pezzo di pizza e una birra ti faccia scopare gratis?

Pronunciò la frase a voce alta, per farsi sentire dal pizzaiolo e da due ragazzi al banco che scoppiarono a ridere. Zipo si sentì in difficoltà a parlare con lei, non si aspettava quel modo diretto e crudo di rapportarsi che la faceva somigliare alla Voce. In quel momento tutte le precoci sicurezze che aveva faticosamente raggiunte, venivano meno, e ricominciava a balbettare. Abbassò lo sguardo verso il piatto vuoto e stette in silenzio senza rispondere.

La tv continuava a lampeggiare dentro il chiosco, stavano trasmettendo una partita di calcio e i due giovani e il pizzaiolo facevano commenti ad alta voce imprecando. Zipo si alzò e prese altre due lattine di birra dall'espositore refrigerato e ne porse una ad Ely. Quando ebbero finito di bere, Ely raccolse la borsa e ruppe il silenzio.

- Paga e andiamo via, è tardi..

Uscirono fuori storditi dalla birra e dalle urla di tifo. Zipo si avvicinò alla bici e fece per aprirla, come per andar via, ma lei lo prese sottobraccio e lo trascinò verso una zona buia.

- Vieni, non fare quella faccia, mi sembri un bambino...

Gli sbottonò i pantaloni e si inginocchiò di fronte a lui.

Mi chiamo Zipo le sussurro con un filo di voce mentre si sentiva venir meno.

Ora era felice... Non voleva lasciarla andare , ma lei non poteva rimanere.

- Devo andare via , se Goran non mi vede sul lavoro mi picchia!
- Goran? Chi è Goran
- E' il mio padrone!
- Padrone di che? Non sei mica un cane, solo i cani hanno un padrone
- Dio, perché non vuoi capire, come lo vuoi chiamare protettore, magnaccia?

Non rispose, ma dentro di lui sentiva determinazione e pensava. E' la mia donna, devo portarla via da li! Si salutarono, Zipo montò rapido in bici e si allontanò. Ely lo seguì con lo sguardo fino a quando la sua figura si confuse nel buio delle siepi.

Pensava e pedalava veloce verso casa con le tasche piene di euforia e i pantaloni sporchi di sperma e si sentiva bene, fischiava addirittura, quella notte gli portava bene, si sentiva la testa leggera e l'aria gli sembrava frizzante mentre percorreva gli ultimi metri verso casa.

La Laguna

Per Ely il tempo nella settimana seguente prese a scorrere sempre più lentamente, accanendosi, come un tiranno nel dilatare le ore di noia, di lavoro, di umiliazione. Tutte le sere, quando passeggiava nel viale, sperava di rivedere Zipo, ma inutilmente cercava di riconoscere la sua sagoma di tenera betulla, scrutando il vialetto ciclabile accanto alla strada. Inevitabilmente era più distratta sul lavoro, e spesso le capitava di rifiutare i clienti, i suoi incassi serali cominciarono a calare e dovette inventare scuse per giustificarsi all'attento controllo del protettore. Si era illusa che qualcosa, qualcuno potesse cambiare la sua vita, come il principe azzurro nelle favole che la nonna le raccontava accanto al fuoco per addormentarla. Una strana nenia che ancora le risuonava nelle orecchie e il cui ricordo le velava gli occhi. Le sembrava di sentire l'odore del fumo, delle pecore, i pianti dei suoi piccoli fratelli, i versi degli animali nel buio profondo del suo villaggio.

Zipo intanto lottava. Lottava contro la parte di se che lo voleva diverso,

quella Voce arrogante che gli imponeva delle scelte e gli impediva di sentirsi libero di fare come voleva. “Smettila di pensare a quella troia, non c’entra nulla con te, tu hai già me, non hai bisogno di nessun altro, sono io che mi prendo cura di te, che so quello che è meglio...”

Ma Zipo faceva resistenza, cercava di non ascoltarla, e quando la Voce alzava il volume fino a diventare un suono stridulo e insopportabile, si tappava le orecchie con le mani e urlava anche lui di smetterla che non ne poteva più di ascoltarla, che voleva fare a modo suo. Sentiva di odiarla profondamente quella Voce, aveva voglia di strozzarla, di spargli, ma si può uccidere una Voce? Non gli restava che continuare ad accumulare odio verso di lei, un odio svuotato del significato più profondo perché da esso non poteva scaturirne niente, nessuna ritorsione, nessuna possibilità di sublimarlo con un gesto punitivo, anche questa, una sensazione sterile, come tutta la sua vita. Una sera decise di affrontarla, aveva voglia di rivedere Ely ed era stufo di sentirsi dire da dentro che non doveva. Non ti voglio più sentire, devi smettere di parlarmi, vai via da me! Ma la voce rideva, con un suono rauco insopportabile e lo canzonava. Ecco il grande Zipo, sedotto dalla prima donna che gli capita davanti, una zoccola e di colore per giunta!

Si tappò le orecchie, le urlò di smetterla, ma gli mancavano le parole, non sapeva che rispondere, preso da un raptus improvviso scagliò le sedia contro il muro, poi uscì per strada, ancora stravolto.

In sella alla bicicletta si sentì subito meglio, cominciò ad allungare la pedalata fino a quando recuperò il ritmo delle sue migliori serate. Era il tramonto, il cielo si era ricoperto di uno spesso strato di piombo, e in lontananza, sul mare, lampi viola lo squarciavano, propagando il riflesso della repentina illuminazione nello spessore delle nuvole. L'odore della pioggia si fece sempre più intenso, l'odore dei canali si fece più aspro e improvvisamente una pioggia torrenziale avvolse Zipo e la sua bicicletta in un mantello fradicio e gelido. Ma lui continuava a pedalare, affrontando il bombardamento liquido a testa alta, ogni tanto con una mano abbandonava il manubrio per liberare gli occhi dall'acqua. Le gocce si abbattevano sul golfo con intensità, ciascuna pesante di un fardello che sembrava esplodere toccando terra.

La città sembrava impaurita, il traffico bloccato, gli automobilisti, sorpresi, non accennavano nemmeno a suonare il clacson, per una inutile protesta e restavano a guardare con espressione sbigottita il violento flusso verticale che li avvolgeva facendo crepitare le custodie di lamiera

in cui si trovavano. Un improvviso blackout aveva spento le luci dei lampioni e dei negozi, e un'oscurità improvvisa aveva avvolto la città che tuttavia splendeva a macchie, dei fari delle automobili, nei punti e negli incroci in cui il traffico era più fitto, paralizzato, come sospeso nel tempo. I tombini non riuscivano più a ricevere la grande quantità di pioggia e nei sottopassaggi, il livello aveva cominciato ad alzarsi ingoiando le pendenze e trasformando la città in una strana e immensa fontana piena di rigurgiti e di fiotti d'acqua che confluivano verso i canali e i due fiumi. Zipo fu costretto a fermarsi quando si accorse che l'acqua gli arrivava quasi al mozzo delle ruote, si mise al riparo sotto una pensilina degli autobus e cominciò a guardarsi attorno in quella realtà quasi surreale che lo circondava. Stava lì, illuminato a tratti dai fulmini che incessanti, esplodevano sul suo cielo, gocciolante ma estraneo alle sensazioni di disagio fisico. Al buio, riconosceva il limite tra terra e mare solo quando i lampi illuminavano a giorno, per qualche istante, la laguna. Infine, la voglia di rivederla divenne urgente, uscì allo scoperto, fuori dalla pensilina e si immerse nel muro d'acqua che lo avvolse in un istante. Aveva una direzione tracciata, un richiamo magnetico che lo spingeva verso Ely. Avanzò come un automa insensibile alla pioggia e a quanto lo circondava, fendendo le pozzanghere e il fango pieno di foglie e terriccio che si era spalmato sulla strada. La trovò dove era sicuro di trovarla, nel chiosco del pizzaiolo, nella sua improbabile tenuta da lavoro, seduta al tavolo con un uomo che le parlava fitto, con tono rabbioso. Si avvicinò e si fermò davanti al tavolo, grondante di pioggia e di ansia. Lei lo guardò appena, era troppo presa dalla discussione, l'uomo era visibilmente alterato, parlava con un forte accento straniero, la stava rimproverando aspramente stringendole con forza il braccio. L'uomo avvertì la sua presenza alle spalle, si interruppe, si girò e lo squadrò con disprezzo.

- È questo cosa vuole? È un tuo cliente? Digli che non è il momento, mandalo via!
- Zipo, oggi non posso, torna un'altra volta...
- Devo parlarti vieni con me!

L'uomo si girò verso di lui con espressione ostile.

- Sei sordo? Ti ha detto di andartene, capito?

Zipo rimase immobile come se non avesse sentito. L'uomo si alzò minaccioso e lo spinse facendolo cadere a terra, poi, come se nulla fosse, tornò a sedersi. Zipo si rialzò, impugnò la pistola e si avvicinò nuovamente. Ely lo vide e prese a urlare.

- Fermo Zipo non fare pazzie!

L'uomo si girò, vide l'arma e si buttò a terra cercando di nascondersi dietro la sedia. Zipo era lì con il braccio disteso in posizione di tiro, la mano decisa, le dita febbrilmente pronte a premere il grilletto, la rivoltella lucente, avida di sangue, pronta a esplodere i minuscoli messaggeri di morte, ma lo sguardo di Ely gli implorava di fermarsi, di non esercitare quella lieve pressione che avrebbe potuto uccidere l'uomo e distruggere le loro vite. Per qualche istante le dita di Zipo rimasero rapprese sul grilletto, poi Zipo sembrò rientrare dalla trance del desiderio di uccidere e le chiese.

- Questo verme è Goran?
- Sì è lui ma lascialo perdere andiamo via! Lo prese per mano e fece per portarlo via.
- Sei solo un verme Goran ... un verme! Si lasciò trascinare fuori.
- Dobbiamo scappare, ci inseguirà ... ci cercherà dappertutto!
- Non aver paura sei con me, sei la mia donna ora!

Si avviarono a passi svelti verso la bicicletta, Zipo la fece salire sulla canna e cominciò a pedalare veloce verso Chioggia. Sentiva il suo respiro affannato e il calore del suo corpo appoggiato a lui, non aveva mai provato una sensazione così dolce, per la prima volta sentiva di contare per qualcuno, sentiva che la sua vita cominciava ad avere un senso, un appiglio a cui aggrapparsi per continuare a vivere. Non era un contatto lieve come quello della mano della madre quando lo accompagnava a scuola, sentiva un'energia nuova e misteriosa scorrere dentro di lui, non provava più paure, incertezze, non aveva più bisogno della Voce interiore per fare delle scelte. Ely era ancora spaventata, si girava, ogni tanto, a guardare dietro, con il terrore che Goran li stesse inseguendo, ma anche lei cominciava a sentire una nuova determinazione, quell'uomo alto e allampanato l'aveva difesa e voleva prendersi cura di lei. Si lasciò andare sul suo petto e decise che quella era la scelta giusta. Continuava a pedalare per allontanarsi il più possibile, ma senza una meta precisa, Zipo pensava disperatamente ad un luogo sicuro dove avrebbero potuto rifugiarsi senza pericoli di essere scoperti. Scartò subito l'idea del suo garage, sarebbe stato il primo posto in cui Goran e i suoi amici lo avrebbero cercato, la città era troppo piccola per riuscire a nascondersi a lungo senza essere scoperti. Per fortuna aveva smesso di piovere, il temporale era passato e i lampioni e le luci della città, ripristinate dal black-out, avevano restituito visibilità e configurazione alle

strade. Mentre la bicicletta scorreva lungo il pontile delle barche, Zipo ebbe una improvvisa illuminazione, si ricordò della barca a remi, una vecchia "caicio" a guscio di noce, che il padre utilizzava per pescare o quando andava a caccia con gli amici. Fuggire per mare, lungo una rotta solitaria e misteriosa, quello che aveva sempre sognato, lungo insenature vibranti di silenzio e dei rifugi accoglienti dei pescatori, delle capanne di pesca intrise di odore di frittura e di esche. Erano più di dieci anni che non la vedeva quella barca, ma ricordava l'arenile in cui era stata tirata in secco dopo la scomparsa del padre. Al buio, era davvero difficile riconoscerla, ma, dopo aver girato una buona mezzora, proprio quando stava per rinunciare, su un lieve promontorio, coperto di sabbia e vegetazione, riconobbe lo scafo capovolto, e grattando la terra riuscì a leggere il nome Emilia, e tanti ricordi affiorarono nei suoi pensieri, il silenzio di lunghe ore, cullati dalle lievi onde del mare affievolite lungo il loro percorso dentro il fiume, il silenzio del padre mentre accendeva una sigaretta dietro l'altra, con la canna protesa verso l'acqua, ma lo sguardo perso verso l'orizzonte, forse già allora, in direzione della meta della fuga da quella vita. Il fruscio delle canne e una nuvola nera di storni che all'improvviso si alzava dal bosco dei pioppi sulla riva, oscurando il cielo e proiettandosi verso Est e le vibrazioni delle migliaia di piccole ali che provocavano una delicata turbolenza che bastava per qualche minuto a sopraffare quel silenzio lungo e interminabile. Forse sarebbe bastato provare a dire una parola a suo padre in quei momenti, cosa stai pensando? Perché stai lì silenzioso? Per cambiare le cose e il senso alla loro famiglia, ma solo l'idea di aver potuto rivolgere la parola al padre, lo angosciava ancora oggi. Era così che doveva andare ... Ely lo scosse richiamandolo alla realtà. Capovolsse la barca e gli sembrò in buono stato, legati con una corda imputridita c'erano ancora i remi. Era molto pesante, ma aiutato da Ely riuscì a spingerla in acqua, la lasciò dondolare a lungo, per verificare che non imbarcasse acqua, poi nascose la bicicletta sotto un cespuglio e la ricoprì di frasche, infine aiutò Ely a salire sulla barca e spingendo con i remi guadagnò la giusta profondità per cominciare a remare.

I remi calavano lievemente nell'acqua affondando nel liquido con la rassegnazione ritmica del fuori-dentro, una nebbia sottile si sprigionava ad ogni colpo, e si disperdeva nell'aria scura della sera. Remava, di spalle alla prua, senza direzione, ma con la convinzione che ogni colpo di remo li avrebbe allontanati da un mondo ostile verso l'ignoto ma di-

verso. La laguna li accolse a braccia aperte, madre crudele, ma unica via di fuga. In lontananza, le luci filtrate attraverso la nebbia, lungo la costa frastagliata e variabile proponevano il segno scuro della terra, con strane prospettive che ingannavano il senso della geometria e della distanza. L'acqua e la nebbia, in cui scivolavano, erano fluidi perfetti per il loro bisogno di indeterminatezza. Ely stava abbracciata a Zipo, abbandonata a lui in una stretta definitiva, sentiva che stava avvenendo in lei una rigenerazione completa in cui il suo recente passato svaniva, diluendosi nell'acqua salmastra. Zipo remava, senza incertezze, verso una direzione che solo lui conosceva, e, ad ogni colpo di remi, il loro percorso li allontanava e li avvicinava da una meta indefinita posta in un luogo meno ostile fuori dal tempo e dallo spazio. L'acqua non acqua della laguna li avvolgeva con umida tenerezza e li avrebbe protetti da quella vita da cui fuggivano, Zipo ed Ely, uniti da uno strano destino, che aveva fatto intersecare le loro traiettorie solitarie, scivolavano senza una meta e senza un obiettivo, in una fuga perfetta che nessuna locandina avrebbe potuto annunciare.

Terza Classificata

De Bei Antonella

Insegnante, nata a Chioggia il 22 gennaio 1957.

Ha iniziato ad appassionarsi alla scrittura circa cinque anni fa.

Il suo primo romanzo di genere fantasy "Le tre pietre runiche" si è classificato al terzo posto nel concorso indetto nel marzo 2010, dalla casa editrice "Demito" per autori emergenti.

I racconti "L'isola che c'era" e "Mi chiamo Jonathan e non mangio pesce" sono arrivati secondi al premio letterario città di Chioggia, rispettivamente alla seconda e terza edizione. Il racconto "Tu" si è classificato terzo alla quarta edizione. Con il romanzo *Chiara ... che si mangiò il lupo* ha vinto il premio letterario, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, di "Città di Castello".

Motivazione

Si tratta di un racconto breve che ha coniugato il tema del Concorso sul filo della memoria autobiografica. Ormai quasi in età da pensione, l'autrice racconta in prima persona, utilizzando spunti ironici e una marcata immediatezza femminile.

La composizione procede per immagini, flash back che si susseguono con uno stile rapido e scanzonato. Per mantenere la struttura e catturare l'attenzione del lettore, la narrazione preferisce non indugiare sui dettagli ma illustrare con pennellate fugaci, come istintivi acquarelli.

Ne emerge una visione di Chioggia con occhi disincantati, di chi ne conosce elementi fondanti e pieghe nascoste, che si sofferma sul passato ma guarda avanti.

Il racconto si caratterizza per il confronto tra passato e presente, per il tema della memoria che si materializza attorno ad una "balansa", un trabucco da pesca posto sulla diga del porto di Chioggia (da cui il titolo, 'Zela la stessa?'). Viene rivista completamente trasformata, e il ricordo va a come in età giovanile (40 anni fa) fosse diventata il luogo-rifugio dove fantasticare sul proprio futuro, favorita dall'essere appendice di un luogo di terra, come la diga, sospeso tra mare e laguna.

Nella parte finale la complicità con una bambina, immersa nelle fantasie dell'età infantile, fa intravedere nel racconto un tocco di continuità verso il futuro.

In definitiva, attraverso una scrittura essenziale, che procede per cenni rapidi e ampio uso di metafore, il racconto affronta il tema giocando sullo spessore dato dal riemergere della memoria e dalla visione matura e non scontata di Chioggia e del suo territorio.

MA ZELA LA STESSA?

Sembra esista una strana e malvagia corrispondenza tra il mio infilarmi sotto la doccia e lo squillo insidioso del cellulare. Appurato ciò, sarebbe saggio lasciarlo nelle immediate vicinanze della vasca, raggiungibile solo allungando una mano, ma regolarmente lo abbandono nella parte più remota dell'appartamento. E anche stamattina non faccio eccezione. Così mi vedo intabarrarmi nell'accappatoio, litigando con la cintura che come un serpente dotato di volontà propria sguscia da tutte le parti. Maledico le impronte di acqua e bagnoschiuma che mi lascio alle spalle, e urlando "Arrivo!", come fossi in grado di farmi udire dal mio interlocutore, mi catapulto sul telefonino.

"Pronto!", sbotto con una lieve sfumatura "d'incazzamento".

"Lea?!"

"Amica del cuore, sei tu! Come va pensionata?"

"Stai parlando solo per invidia. Perché tu dovrai continuare a lavorare accompagnata dalla badante che ti controlla il pannolone, mentre noi fortunate titolari delle pensioni Baby ce la spassiamo da anni tra palestra e gare di ballo. Comunque ti ho chiamato perché mi confermassi per dopodomani, alla solita rimpatriata del quinquennio."

"Certo che sì, bambolina, puoi giurarci che ci sarò."

"Allora a giovedì. Baci!"

"Un struccon con tutto il cuore, amore."

Odio gli specchi troppo grandi, ma ancor di più odio quelli che rimandano inclementi la mia immagine sotto il riflesso della luce del sole. Mi avvicino un po' troppo e un'esplosione di rughette, (siamo buoni e usiamo l'alterato vezzeggiativo!) s'irradiano da sotto gli occhi e percorrono con voracità ogni angolo delle guance. A completare l'opera, fa bella mostra di sé un insigne codice a barre, collocato in atteggiamento da sovrano sopra la bocca. Meglio allontanarmi dallo specchio quel tantino che basta: senza lenti a contatto ci vedo poco e la mia faccia da ultracinquantenne mi sembra decisamente migliore.

Iniziamo con la fase di ristrutturazione. Correttore, fondotinta ... tra poche ore e dopo ben cinque anni, rivedo le mie amiche d'infanzia e non voglio pensino che mi manchi la rilassatezza della pensione. Perché se gli uomini usano le rimpatriate per raccontarsi di improbabili av-

venture di sesso, alcool e stravizi, noi donne, da brave discendenti di quella ficcanaso di Eva, utilizziamo i rendez-vous per verificare quanto il tempo abbia infierito sui nostri connotati.

Ma dopo una buona mezz'ora, esasperata per l'ennesimo sbavamento del rossetto, penso che sono le mie amiche che sto per rincontrare, quelle che hanno passato indenni i sedici anni senza la minima ombra di trucco.

Le mie amiche del cuore: sorrido tra me ripensando alla condivisione di momenti magici, alle confidenze sussurrate sotto il velo del crepuscolo e alle nostre aspirazioni adolescenziali, i sogni nel cassetto la cui chiave era a disposizione di tutte ...

Ricordo bene che Valeria voleva fare la veterinaria, ma ha dovuto ripiegare verso un posto sicuro d'impiegata. La rivalsa contro la vita che ha spezzato il suo sogno da ragazzina è il piccolo zoo in cui ha trasformato casa sua: due cani, tre gatti, un criceto, il canarino, e un acquario dove convivono pesci dall'aspetto orribile che costellano i sogni mangerecci del resto degli animali di casa.

Anto invece agognava diventare capitano di lungo corso, per poter solcare i mari alla guida del suo vascello, al comando di una ciurma pronta a sacrificare la vita per lei. E io la vedevo perfetta in quel ruolo fiabesco, e la spronavo a fregarsene se veniva considerata un'attività prettamente maschile. Beh, se non proprio il mare, la laguna però l'ha circumnavigata parecchio, recandosi al lavoro in vaporetto per un ventennio, in quel di San Pietro in Volta.

Forse le mie amiche avevano sogni troppo ambiziosi per i primi anni settanta, quando alla fine delle scuole medie, nonostante i vari indirizzi consigliati per gli istituti superiori, eri costretta a sorbirti i predicozzi delle madri che ribadivano sempre il medesimo concetto: "Ma che liceo? Il liceo chiama l'università ... una strada troppo lunga per una donna. Meglio le magistrali: la maestra è il lavoro ideale se vuoi metter su famiglia!"

Così, per poter continuare a vivere, ti staccavi dalle tue ambizioni come un neonato dal cordone ombelicale. E anch'io coltivavo il mio sogno, ma era un sogno di quelli minuscoli, di quelli che se metti al sole non fanno neppure ombra, un sogno che sta nel taschino del gilè della vita e lo tieni lì al caldo, in attesa che venga il momento di tirarlo fuori.

La luce verdognola dell'ascensore mi richiama al presente. Salgo in macchina in quest'afosa giornata di Luglio e mi auguro che il traffico

che da Martellago mi condurrà a Chioggia sia clemente. Spero inoltre che la Romea mi permetta di correre quel tanto che concedono i vari autovelox, erti e tronfi lungo tutto il percorso, simili ai gendarmi che placarono Pinocchio, ma senza l'originalità di grossi baffi cisposi.

Il Giovedì parteggia per me e mi ritrovo a Valli senza aver incappato in nessuna coda.

Un'ultima accelerata e il mio cuore, come al solito, manca di un battito: eccola lì ... splendida ... si sta allungando sulla laguna come un gatto viziato che si stracchia al risveglio. Gli occhi diventano uguali a quelli di un supereroe e riescono a oltrepassare con lo sguardo i brutti capannoni del porto, le gru, i cantieri con le navi ormeggiate su un fianco, come balene alla deriva. E avvolgono invece i campanili che caratterizzano i vari quartieri, le casette che pare si sostengano in un abbraccio collettivo, gli sbuffi di nuvole che fanno da cornice. E poi, simile a un gabbiano che danza sospinto dalle folate del maestrale, m'insinuo tra calli sonnacchiose, sorvolando ponti che sovrastano i canali come acconciature da sposa, nell'aria che porta gocce di salsedine e risate, di confusione allegra, di sbotti di rabbia e di perdoni.

Parcheggio fuori del centro storico e mi avvio a piedi, sono in largo anticipato e mi voglio godere fino all'ultimo respiro questo mio ritorno da figliol prodigo. Oltrepasso l'istituto Cavanis e ... "Porca miseria, ma è giovedì!"

Sorrido e mi appresto a intrufolarmi in quest'altra magia che ha il sapore dei bei tempi andati: saranno più di vent'anni, ormai, che non vengo al mercato. Tutto però è rimasto uguale. Tutto, tranne forse l'invasione dei Cinesi che si sono moltiplicati come solo loro san fare, e ora dirigono il traffico degli affari con sorrisini di chi ti prende per il culo e un Italiano infarcito di tutte quelle "Elle":

"Signola volele vede, ma signola deve anche compleare!"

Così mi ritrovo a zigzagare tra capannelli di donne che bivaccano davanti a banchetti tutti uguali, a venditori accaldati, a bambini piagnucolosi che si annoiano a star immobili senza far niente, incollati alle mani sudaticce delle madri.

Tento di farmi strada tra la folla, ma di fronte al banco delle stoffe qualcosa mi induce a rallentare il passo. Mi fermo per ispezionare quell'arcobaleno di tessuti che mescolano organza invisibile a cotone povero in canna, macramè dalla ricercata eleganza a lino fresco e stropicciato. E la mente vola a tutti i Giovedì della mia infanzia, quando ero costretta

a lunghe soste proprio qui davanti, alla ricerca dello scampolo giusto. Mia madre, nella sua frenesia d'acquisto, riusciva a mettere sottosopra anche il più piccolo ritaglio, tra la disperazione del commerciante che la tallonava come un segugio, cercando di far un po' d'ordine dopo il suo passaggio. Sento caldo al cuore, un calore che mi prende ogni volta che certi ricordi mi fanno visita.

Ma all'improvviso un eccitato: "Ehi Lea, siamo qui!", mi fa sobbalzare. Abbracci, baci, qualche "Fatti vedere, ma sei rimasta uguale!"

Complimenti più o meno sinceri, tra la gente che si ferma a guardare di sottocchi queste Velone che si comportano da ragazzine in gita scolastica.

"Allora, dove mi portate di bello?"

Si guardano ammiccanti, lanciandosi occhiate che non ho dimenticato e che mi fan tornare ragazzina.

"Beh, avete perso la lingua o avete architettato uno dei vostri scherzi idioti!"

"È una sorpresa", e ridacchiano "neanche te l'immagini!"

In macchina mi guardo intorno, affamata di colori, odori, sensazioni. La direzione è Sottomarina e mentre le altre ciarlano e si raccontano di mariti e figli, io mi estraneo, lasciandomi cullare dalla laguna. Sul ponte dell'isola dell'Unione, ripeto lo stupido gioco di quando ero piccola e contavo le *bricole*, finché arrivavo a quella verde e oro che custodiva la Madonnina. Istantaneamente mi faccio il segno della croce, come mi aveva insegnato mia nonna nei pomeriggi estivi, quando si andava in spiaggia. A quei tempi i due "bronzi di Riace" che troneggiano a metà percorso non c'erano. Li guardo e mi viene spontaneo pensare che probabilmente non si sopportano, eppure saranno costretti a rimanere vicini per chissà quanto tempo ancora. Il primo regge tra le mani il suo cesto di pesce che sa di luoghi lontani e libertà. Il secondo sostiene sulla spalla una gerla di radicchio, simbolo di fatica e duro lavoro da "metina" al tramonto. Due figure dall'aspetto così diverso, eppure sono valve di una medesima conchiglia!

Ora stiamo girando verso la diga, non riesco più a trattenermi e sbotto.

"Non sapevo ci fossero ristoranti di pesce da queste parti!"

"Taci, donna di poca fede, tra un po' ci siamo."

Ci siamo dove, penso io, ma non voglio fare la rompiscatole e perciò le seguo remissiva sulla diga. Sbircio, senza dare troppo nell'occhio, una ragazza in topless che attira i raggi del sole con la stessa facilità con

cui cattura gli sguardi maschili: i single indugiano sulle sue forme abbronzate, quelli accompagnati le sfiorano con nonchalance, attenti a non farsi sorprendere dalla gelosia delle morose. La giornata è splendida, non tira un fiato di vento, la laguna accoglie il moto ondosso proveniente dal mare come un'amante riceve le carezze del suo amato.

Avanziamo ancora un po' tra una dighetta di nuova generazione, frutto partorito dal Mose, e un cabinato che fende le onde in un atteggiamento di superiorità. Questo avanza slanciato, facendosi rimirare con invidia dalle barchettine che sembrano slabbrati gusci di noce, con stuzzicadenti e coriandoli di carta a far da vela.

Siamo giunte ormai a metà strada, e tra una giungla di canne da pesca che potrebbero appartenere a Polifemo, e reti confezionate a fazzoletto, spicca la prima *Balansa*. Ne conto sei, una dietro all'altra, ma i miei occhi tornano inevitabilmente a posarsi sulla terza. Guardo le mie amiche nei loro vestiti estivi, che non riescono a mascherare qualche chilletto di troppo, e loro mi rinviano l'occhiata, con la complicità di chi ha condiviso i migliori anni della vita.

Ci avviciniamo, con calma, senza un: "Te ricordistu?" o un: "Ma zela la stessa?"

Ora tutte stanno fissando trepidanti la mia espressione meravigliata, mentre osservo un cartello, posto proprio davanti alla scaletta che conduce al piano superiore.

"Da Alessandro: menù turistico", e di seguito un elenco di piatti nostrani, di quelli che puoi scovare in ogni angolo di Chioggia: dal ristorante raffinato da ottanta euro al colpo, all'osteria sulla riva Vena che promette meraviglie ai turisti, che invece si limitano solo a equiparare i prezzi.

"No! Non ci posso credere ... ne hanno fatto un itturismo del cazzo!", e scoppio a ridere. E la mia risata le contagia tutte. Dapprima esce in sordina, quasi in punta di piedi, poi si gonfia fino a sortire in un'esplosione a bocca aperta. Risate che coinvolgono fin il più piccolo muscolo facciale, sbotti d'ilarità che ti fanno lacrimare, che fanno bene alla salute e allungano la vita.

"Piaciuta la sorpresona?", Sandra non resiste e corre ad abbracciarmi. "È la prima volta anche per noi, dopo tutti questi anni", mi sussurra all'orecchio.

Ci decidiamo a salire, una appresso all'altra e in un silenzio da chiesa, a ricercare con gli occhi della mente qualche particolare trascurabile, un dettaglio omesso dalla recente ristrutturazione. Invece niente ci ri-

porta al passato, l'ambiente è simile a quello di mille altri posti disseminati un po' dovunque e che hanno la pretesa di far rivivere un tempo che non c'è più. Quattro tavolinetti accerchiati da seggiole un po' asettiche, profumo di frittura di pesce che i nostri nasi aspirano con la pomposità d'imponenti camini. E la solerte presenza di camerieri cortesi che ci invitano ad accomodarci.

La delusione è dipinta sul volto di tutte. Chissà cosa speravamo. Credevamo forse di ritrovarci catapultate alla nostra adolescenza, quando la vita ce l'avevamo tutta davanti, e non dietro le spalle, presa a morsi dagli scossoni degli anni. Anni che inesorabili si sono sovrapposti gli uni sugli altri, senza ritegno o pietà alcuna.

Ma poi ci rivolgiamo al mare, alle sue onde che sfioracchiano la battigia, ai gabbiani che si producono in mille acrobazie, come diretti da un abile regista in grado di valorizzarne ogni impennata e risalita, ogni virata, in traiettorie che riempiono l'azzurro. Il faro capeggia sulla rotonda, obelisco di luce e spartiacque immobile. Ed è come se avessimo riaperto un vecchio baule e, dalle pagine ingiallite di un libro, fossimo riuscite a riportare alla luce una cartolina inviataci direttamente da Dio. Ci si presenta davanti la stessa linea di confine di un tempo, che divideva e continua a dividere il cielo dal mare, suscitando in noi sensazioni assopite, ma mai cancellate. Rimaniamo lì a guardarci intorno, senza osare aprir bocca: qualsiasi parola creerebbe nell'aria urla penetranti di sveglie la domenica mattina, luci spente di colpo nella piazzetta, nel bel mezzo di una vigilia di Natale. Ce ne stiamo lì, immobili, abbracciando con lo sguardo pennellate di blu e arancio, coccolando i sensi nella radiosa tranquillità di questo magnifico giorno qualsiasi.

A interrompere l'incanto si materializza come dal nulla un cameriere con il prosecco. Alziamo i bicchieri e tutte mi guardano, aspettando. Sono sempre stata io quella che componeva versi durante le barbose ore di geografia. E anche stavolta attendono me.

"In alto i bicchieri ... a noi, ai nostri favolosi sedici anni che ci hanno dato la carica per superare ogni scotto della vita. E a questo posto che ce li fa rivivere così intensamente."

E il tintinnio allegro del cin cin mi catapulta d'improvviso a quel lontano 1972, con il ticchettio monotono della pioggia che scendeva fina fina sui primi giorni del mese di Marzo.

Non avevamo nessuna voglia di recarci a scuola quella mattina. C'era compito in classe di matematica con quell'imbranato di Prof. che spa-

rava a raffica formule algebriche, intercalate a schizzi gommosi di saliva: occhi da pesce in agonia, il ciuffo di un colore indefinibile che andava dal giallo polenta al grigio zombi e che gli ricadeva amorfo sulla fronte stempiata. Spiegazioni nei cui anfratti ti smarrivi e non capivi mai qual ne era il capo e quale la coda. E che ti facevano immancabilmente pensare: "Anche se avessi qualche chance con questa materia, tu me ne faresti passare la voglia!"

Così quel giorno una decisione immediata: sparire per un pugno d'ore, andarcene a vagabondare nell'incoscienza della nostra età. Inforcammo gli scalpitanti Garelli come cavalli da domare, i libri legati con una cinghia al portapacchi, ultima pietosa bugia per le madri.

Alle otto eravamo pronte e, andando controcorrente non ci rifugiammo in uno dei soliti bar a giocare a carte, ma scegliemmo come destinazione la vecchia diga. Il cielo era plumbeo, il mare d'acciaio, la pioggia che vibrava nell'aria come una promessa, o come una minaccia, vista la consistenza delle nostre leggere scarpe da tennis, che si portavano in tutte e quattro le stagioni, proprio come la pizza. Non faceva freddo, ma ogni tanto si levavano folate di vento che sollevavano piccoli vortici di sabbia che risalivano, e poi pian piano si riabbassavano, come tante Ole improvvisate allo stadio, durante la finale di una partita per la salvezza.

Eravamo sulla rotonda, quando le prime gocce di pioggia ci sorpresero. Gocce leggere, tintinnanti, piacevoli dapprima, goccioloni grossi, pesanti, sempre più ravvicinati alla fine. Aumentammo l'andatura, in cerca di un riparo che non aveva motivo d'essere in mezzo a quel fiume d'acqua che piombava dal cielo e si frammistava al mare rugginoso. Le *Balanse* ci apparvero davanti all'improvviso, invitanti come abiti nuovi da indossare la Domenica mattina. Scegliemmo la terza ... ma non fu un caso: era l'unica serrata da un lucchetto di facile sabotaggio.

Entrando, percepivo dentro l'ansia della trasgressione. Ma questa era largamente soprafatta dalla mia brama d'ignoto: tutta colpa dei libri d'avventura, di cui ero ghiotta in quegli anni. Ma stavolta ero io la protagonista, io l'eroina che forse si sarebbe cacciata nei guai, ma che ne sarebbe riemorsa trionfante, prima di veder scritta la parola fine.

Salimmo in fretta i gradini divorati dal salso e ci ritrovammo all'interno di un'unica stanza che doveva essere stata sufficientemente accogliente, ma che ora mostrava solo la parte peggiore di sé: la polvere si sollevò quando entrammo, riadagiandosi poi con comodo. Un tavolo tra-

ballante, quattro sedie spaiate, un lettuccio di ferro in un angolo, un armadio senza un'anta costituivano tutto l'arredamento. E un intrico di ragnatele che avevano invaso il territorio come alieni provenienti dallo spazio, coprendo con i loro fili intersecati e lucidi ogni angolo, ogni crepa, ogni rientranza dei muri.

"Un po' spartano, non c'è che dire!", echeggiò come dall'oltretomba la voce di Rossella, e tutte trasalimmo perché nonostante la corazza da vere dure, sotto sotto tremavamo e ci cercavamo con lo sguardo, temendo quasi che un malefico sortilegio ci potesse risucchiare d'improvviso.

La pioggia continuava a scrosciare sopra le nostre teste, mentre il vento prendendo coraggio si era alleato con la violenza dell'acqua e si produceva in lamenti lugubri. Ci accomodammo alla bene meglio, chi su una sedia butterata da generazioni di tarli, chi per terra col giubbotto fradicio a mo' di cuscino. Ma un po' per volta riuscimmo ad adattarci a quell'ambiente che elargiva a piene mani tanto restio di muffa, mischiato a voglia d'estate. E tra le pareti che scricchiolavano sotto la forza delle folate, ci sentimmo finalmente protette, al sicuro. Il tempo come per magia rallentò, si dilatò con la stessa forza di un buco nero: al mondo c'eravamo solo noi e i fiati di sigaretta che bruciavano terribilmente nelle nostre gole ancora inesperte.

Solo molto più tardi, la pioggia scemò d'intensità. Le lancette degli orologi sovrapposte sull'una ci ricordarono che era ora di tornare. Ma prima di abbandonare quell'improvvisato ostello, decidemmo di comune accordo di lasciar socchiuso il lucchetto: stabilimmo così, su due piedi e senza tanti ripensamenti, che quel luogo si sarebbe trasformato nel nostro rifugio segreto, giurando con lo sputo e la mano sul cuore che non ne avremmo mai fatto parola ad anima viva.

E da quel primo giorno, la *Balansa* diventò la meta prediletta di un intero mese di picchi e d'impennate, di timido sole e di violenti acquazzoni. E ogni volta ci portavamo appresso un pezzetto della nostra vita: un cuscino dismesso, un pacco di giornalini dell'"Intrepido" o "Il Monello" di cui dividevamo la spesa, un poster di Battisti e una valanga di lattine di coca. Avevamo finalmente un luogo tutto nostro dove poter ascoltare a occhi chiusi "Piccolo Grande Amore" di Baglioni. Dove personalizzavamo con i pennarelli le borse di scuola confezionate con il fondo dei blu jeans, grazie a romantiche frasi ricavate da qualche poesia di Prévert. E se il cielo era imbronciato e non ci fidavamo ad aprire le finestre

temendo di essere scoperte, usavamo le torce. Queste creavano sulle pareti forme spettrali che s'ingigantivano, mutando in ogni istante i loro contorni diabolici. Ma ormai non ci mettevano più alcun timore: ci eravamo erette proprietarie, senza alcuna firma su clausole d'affitto, di quell'ombrosa stanza che riusciva a contenere a stento la nostra giovinezza.

Aprile esplose poi con giornate calde che invogliavano a uscire, invece noi facevamo incetta delle prime ciliegie e in *Balansa* ci raccontavamo del belloccio onnipresente in ogni terza B del mondo. E di quanto sarebbe stato bello camminare con lui, mano nella mano, sotto il chiaro di luna. E mentre fabbricavamo *scubidu* con fili colorati, c'inerpicavamo con incredulità e passione verso le cime complicate del mondo adulto. Ma come tutte le cose belle, purtroppo anche il nostro sogno si avviava alla fine. Eravamo ben coscienti che con l'estate alle porte, i veri padroni del nostro nascondiglio sarebbero giunti a sfrattarci: la legge stava dalla loro parte, ma la legge segue regole prestabilite e a volte dimentica gli slanci del cuore.

Capitò ai primi di Maggio. Ricordo bene che quel giorno c'era l'interrogazione per riparare in Latino. E io non avevo nessunissima voglia di starmene in classe ad ascoltare la litania delle declinazioni: in realtà dovevo anche ripassare matematica per la mattina dopo. Così all'incrocio per Sottomarina, abbandonai le amiche e mi diressi verso la *Balansa*. Era la prima volta che vi andavo da sola: aprii un po' titubante la porta e m'immersi subito nello studio. Ma dopo una tediosa oretta di regole ingoiate a sforzo, fui distratta da alcuni richiami, intercalati da alte grida. Mi stirai un po': stavo stesa a pancia in giù sopra una coperta di lana a quadretti colorati, fatta all'uncinetto da mia madre, ma provvidenzialmente macchiata e resa inutilizzabile a casa. Mi decisi a sbirciare. Rimasi sorpresa quando scorsi un uomo e una donna chini sullo specchio d'acqua, con le braccia affondate in un mare piatto, impreziosito dalle sfumature sanguigne del sole. Portavano entrambi cappelli dai colori sgargianti e pantaloni arrotolati all'altezza del ginocchio.

Frugavano tra la rena molto lentamente, dividendosi lo spazio come esperti giocatori di un "Risiko" a dimensione umana: ogni tanto facevano emergere una mano chiusa a pugno che sembrava contenesse un grande tesoro. Il gesto dava avvio a una successione di operazioni condotte da due bimbetto dalle gote rosse, per l'aria ancora un po' pungente di quella frizzante mattina di Maggio: esse se ne stavano sulla

battigia, giocando con una frotta di granchietti che tentavano invano di sfuggire alla loro abile caccia. A un richiamo dei genitori, la più grandicella, che avrà avuto sì o no una decina d'anni, abbandonava il suo semplice gioco per correre con un pesante secchio, in cui avrebbe potuto affogare, verso il padre che vi depositava fieramente il suo bottino. Ma meno obbediente della sorella, la minore aveva bisogno di più sollecitazioni per aiutarla a trasportare quel peso esagerato per delle braccine così esili.

Le due giungevano barcollando verso riva e, finito il loro compito, riprendevano il gioco lasciato a metà, tra l'orrore dei poveri animaletti che non trovavano scampo. La sequenza del secchio trasportato con fatica si ripeté più e più volte con gli stessi tempi e la stessa modalità, fino a che i quattro si fermarono, e costituendo una specie di cerchio, si sedettero sulla sabbia per dividersi una semplice merenda.

Io intanto me ne stavo nascosta, ben consapevole che poteva essere pericoloso essere scorta. Ma, nonostante la mia cautela, a un certo punto la piccola indicò dalla mia parte e io mi ritrassi velocemente, non senza aver notato il padre che scuoteva la testa in segno di diniego.

Mi obbligai a non guardare più fuori.

Non passarono che una decina di minuti, però, che avvertii distintamente dei brevi passi da uccelletto avvicinarsi alla soglia. Entrò solo la bimba più piccola, quella che aveva indicato dalla mia parte. Non sembrò meravigliata né impaurita di trovarmi là, si fermò un poco lontano da me, cominciò ad analizzarmi come fossi uno dei suoi granchi in fuga e alla fine, compiaciuta del risultato, si decise a rivolgermi la parola.

"Avevo detto che c'era qualcuno alla finestra, ma loro non mi credono mai e questo mi fa veramente, ma veramente arrabbiare. Pensati che non credono nemmeno che qualche volta viene a trovarmi Marianna!"

"E chi è Marianna?", le chiesi incuriosita, nonostante avessi il terrore che i suoi venissero a cercarla.

"La mia migliore amica!"

"E perché non ti credono?"

"Perché non riescono a vederla. La vedo soltanto io e le parlo e lei mi risponde. E' stata lei a scorgerti per prima e così mi ha suggerito di venire qui a trovarti. E poi ha aggiunto che non dovevo aver paura di te, perché non sei cattiva!"

"Deve saperla molto lunga la tua amica!"

"Già ... uhm ... ma tu dimmi: che ci fai nella *Balansa* dello zio?"

"Ci vengo a studiare. Qui sto in pace e non mi disturba nessuno."

"Sei alle medie?"

"Beh, diciamo che ho qualche annetto di più!"

"E perché studi ancora?"

E perché no, mi dissi allora, perché non rivelare a questa bimba fantastica il mio segreto? Così aprii con cautela uno spiraglio di quel famoso taschino intessuto di sogni sul futuro, e sussurrai a voce bassissima, quasi temendo che alzandone un po' il tono, il destino si sarebbe divertito a mettermi il bastone tra le ruote:

"Perché, a dispetto dei consigli e delle critiche, io voglio diventare maestra!"

"Non so bene cosa voglia dire critiche, ma so benissimo cosa vuol dire maestra. Allora studia tanto, mi raccomando. Ma fai attenzione però. Domani lo zio Alberto ci porta qui a mangiare e non penso sarebbe molto contento vedendo che tu ti sei appropriata della sua *Balansa*. Del resto è sua, no!"

"È così!" ammisì con un tono triste, già gonfio di rassegnazione.

"Allora da domani ti conviene studiare a casa tua!", mi mise all'erta la piccola, con una solennità che mi commosse.

"Grazie tante per l'avvertimento. Penso proprio che questa sarà la mia ultima volta."

Quasi a consolare l'abbattimento che doveva aver avvertito nella mia voce, la bambina mi si avvicinò piano, frugò nella tasca e tirò fuori una conchiglia smerlettata. Me la porse spiegandomi:

"C'è il mare qui dentro: se la avvicinerai a un orecchio ne sentirai il rumore. E' come una musica. Marianna non si dispiacerà se ti faccio questo regalo. L'avevo promesso a lei, ma adesso desidero la tenga tu."

Non riuscii neanche a ringraziarla perché con tre saltelli veloci era già sull'uscio. Lì parve ripensarci e io temetti che rivolesse indietro la conchiglia, invece con aria sorniona mi confidò:

"Vado perché ho paura che la mamma e il papà vengano a cercarmi e ti scoprano. Ma giurin giurello non racconterò a nessuno che ti ho vista!"

Ed evidenziando due splendide e maliziose fossette, aggiunse:

"Tanto, nessuno mi crederebbe!"

Appena la bambina scomparve oltre la soglia, mi affrettai a raccattare velocemente tutte le testimonianze della nostra presenza clandestina: la coperta, i mozziconi di sigarette, il poster, i giornalini, e li gettai alla rifuca in una borsa di plastica. Diedi un'ultima occhiata al nostro pre-

zioso nascondiglio e senza riuscire a trattenere oltre le lacrime uscii, avendo cura di chiudere per bene il lucchetto.

Ma quante volte, durante quella lunga estate del '72, percorremmo tutte insieme l'intero bagnasciuga e ci posizionammo davanti alla *Balansa*, solo per poterla ammirare, magari da lontano. E quando capitava di vederci qualcuno pescare o prendere il sole, arrivavamo a odiare l'usurpatore con tutte le nostre forze.

"Lea, ti svegli? Vuoi il riso o preferisci la pasta allo scoglio?"

E mentre sento la mia voce optare per gli spaghetti, penso che nella vita non esiste la felicità in senso assoluto, quella felicità agognata dai poeti, ricercata forse inutilmente dai filosofi di ogni età. La vita ci concede con molta parsimonia e casualità solo il gusto fugace di certi attimi perfetti. E ora, nella mia *Balansa*, con il rumore delle onde simile al sottofondo di un lento da ballare avvinghiati, in compagnia di persone che hanno determinato il mio rapporto con il mondo, penso di star vivendo la rarità di uno di questi momenti sublimi. Così sorrido e mi fiondo sulla pasta ...

**I Presidenti
delle**

Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Annamaria Pambianchi

Proviene da una formazione storico – letteraria ed è stata insegnante nei corsi di scuola media per adulti.

Accanto all'insegnamento, per molti anni ha condotto ricerca storica nell'Archivio Comunale e nell'Archivio della Curia Vescovile di Chioggia oltre che nell'Archivio di Stato di Venezia.

Ha pubblicato tre saggi storici:

- 1) ***Un processo per violenza carnale*** analisi di un procedimento giudiziario intentato a Chioggia nel 1712 che vede fronteggiarsi sul tema del matrimonio 'riparatore' due potenti clan familiari;
- 2) ***Giacomina e Pietro Andrea*** esame di un matrimonio segreto e dei principali aspetti della vita privata a Chioggia sul finire del '600;
- 3) ***La memoria disattesa – Itinerario di voci e immagini femminili*** raccolta di testimonianze orali della vita delle donne chioggiotte nel Novecento attraverso i nodi cruciali del vissuto. Il testo associa alle testimonianze una preziosa documentazione fotografica d'epoca at-tinta dagli album di famiglia.

Ha scritto i testi del volume ***Chioggia tra le acque – Immagini fotografiche tra fine Ottocento e metà Novecento*** a cura di G. Scarpa.

Su "*Chioggia. Rivista di studi e ricerche*" sono apparsi tre articoli:

- 1) ***Momenti di vita quotidiana a Chioggia – Aspetti della devianza sociale nei sec. XVI e XVII***".
- 2) ***Chioggia nella storia: esempio di approccio interdisciplinare.***
- 3) ***La figura del medico a Chioggia dalla nascita dello stato unitario alla vigilia della prima guerra mondiale.***

Negli ultimi 20 anni ha scritto numerosi testi di poesia molti dei quali apparsi in antologie di premi letterari.

Ha pubblicato nel 2008 *Sull'orlo del mondo*, una raccolta di testi presso l'editore Lietocolle. Ha tenuto dei *reading* nella biblioteca civica *Sabba-*

dino, durante la rassegna Inchiostri (2005) ed in altri luoghi di ritrovo di Chioggia (2009); nel dicembre 2008 a Roma in occasione della Fiera della Media e Piccola Editoria e infine a Verona presso la Libreria Bocù nel marzo 2011. A Chioggia organizza e conduce corsi di letteratura e di scrittura. È coordinatrice culturale dell'associazione "Circolo degli Abbracci" affiliato all'Andos.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Pier Giorgio Tiozzo Gobetto

È attivo nella cultura locale dal 1977, con diversi ruoli: professionali, di volontariato, di militanza civica. Ha lavorato come insegnante, giornalista, direttore di biblioteca, esperto culturale.

Direttore del semestrale “Chioggia. Rivista di studi e ricerche” dal 1988 al 2001, collaboratore dello stesso e di altri periodici su tematiche culturali, ha promosso attività e gruppi culturali, curato pubblicazioni di autori vari e di altri scrittori, valorizzato beni culturali, realizzato studi significativi sul territorio di Chioggia.

Tra le sue pubblicazioni si segnalano: ***Un mestiere e un paese. I sabionanti di Sottomarina*** (curato con Fabrizio Boscolo e Cinzio Gibin, Venezia 1986, riedito nel 2009); ***Chioggia sentinella dei fiumi*** (Chioggia 2002); ***Il forte San Felice. Primo itinerario*** (Venezia 1999); la cura, per la Banca di Credito Cooperativo di Piove di Sacco, del volume ***Chioggia e il suo territorio*** (Piove 2003), e dei contributi ***Chioggia: città d'acque*** (Piove 2000) e ***Chioggia e le valli*** (Piove 2009).

Sul suo impegno culturale e civico ha pubblicato il profilo autobiografico ***La mia Chioggia. Percorso nella seconda metà del Novecento*** (Chioggia 2010), sulla sua esperienza politico-amministrativa ***Chioggia capace di futuro. Ambiente e cultura risorse strategiche*** (Conselve 2002).

Tra gli altri studi più recenti, oltre ai testi pubblicati nella rivista “Chioggia”, nel “Notiziario Bibliografico” della Regione del Veneto, nel periodico “La municipalità” e in “Credito Aperto” (periodico della Bcc di Piove di Sacco), si segnalano: ***Lina Merlin e Chioggia*** (Marsilio, Venezia 2006); ***Scrittori nel Veneto, oggi*** (Cierre, Verona 2007); ***Dialettologia in Veneto*** (Padova 2007); la cura del volume di Cristoforo SABBADINO, ***Il sistema Laguna a metà Cinquecento. Opere scelte nel 450° della morte*** (Chioggia 2011).

In questi anni è impegnato nella direzione della collana editoriale “Pro-

filo di una comunità”, per la quale ha pubblicato i volumi ***Famiglie e soprannomi. Saggio di onomastica chioggiotta dal 1700 al 2010*** (Chioggia 2011), ***Bibliografia Chioggia. Temi e autori dal 1970 ad oggi*** (Chioggia 2012) e curato il volume di Gianfranco Tiozzo Netti, ***Il sale del sudore. Ortolani marinanti del novecento*** (Chioggia 2013).
Per informazioni e comunicazioni: dettichioggiotti@gmail.com

APPUNTI DI GIURIA

di Pier Giorgio Tiozzo Gobetto

Ho avuto qualche perplessità nell'accettare questo incarico assegnatomi dalla Pro loco di Chioggia e dal suo presidente, Marco Donadi. Mettersi in gioco in un concorso letterario, anche se nel mio caso dall'altra parte rispetto ai partecipanti, comporta ovviamente il farsi carico della convenzionalità della situazione, la sua soggettività. Il dubbio personale derivava dall'aver sempre fatto fatica a giudicare il lavoro di altre persone, perché a volte ci sono elementi che sfuggono, implicazioni che ad una lettura sommaria non si colgono, e comunque elementi di approccio soggettivo nelle scelte da fare.

Ho però ritenuto che, con la richiesta di far parte della giuria di un premio che aveva come tema il territorio di Chioggia, la Pro loco riconosceva una mia esperienza su questi aspetti. Assieme a questo c'era anche la stima sulla persona che veniva chiamata in giuria per la sezione poetica, la prof.ssa Anna Pambianchi, che in questi anni si è caratterizzata fortemente per il suo impegno diretto nella scrittura letteraria e nella conduzione di gruppi di accostamento alla poesia ed alla scrittura.

Ha dunque prevalso la mia risposta positiva, assieme alla convinzione che nel lavoro di selezione potevo essere affiancato da qualche altra persona con la quale confrontarmi.

Ho dunque pensato subito a due collaboratori di giuria. La mia scelta è andata verso due operatrici culturali locali con esperienza nel campo letterario. Si tratta di Anna Sambo e di Giulia Penzo, che hanno accettato con interesse la mia proposta. Con formazioni e percorsi diversi esse hanno esperienza diretta di lavori letterari, soprattutto con opere di poesia la prima e di tipo narrativo la seconda, e anche loro probabilmente erano curiose di assaggiare questa esperienza. La loro disponibilità è stata per me decisiva non solo per intraprendere più serenamente il compito assegnatomi, ma per il loro apporto, senza il quale probabilmente mi sarei perso tra i diversi testi. Le ringrazio dunque doppiamente, anche se ovviamente la responsabilità delle scelte rimane mia.

Nel lavoro di selezione ho cercato di prefissare dei criteri di orientamento di giudizio, che ho individuato a priori in 4 aspetti:

1. Pertinenza del tema. Essendo un concorso a tema questo è un elemento determinante. Il tema del concorso era “Chioggia: le silenziose presenze dell’acqua nelle lingue del territorio”. Un tema difficile. Giostra infatti attorno a 4 elementi: Chioggia come sfondo, acqua come silenziosa presenza, lingue, territorio. Le acque sono elemento centrale del mondo chioggiotto: laguna, fiumi, canali, mare ... L'aspetto più ambiguo è l'interpretazione di “...lingue del territorio”, che potevano essere intesi come lembi di terra o come espressione. Questa è la spiegazione che la Pro loco ha dato: “I modi con cui il territorio ci parla, attraverso un ricordo, un’esperienza, una rievocazione storica, attraverso dei modi di dire o con tutte le tipicità che il territorio stesso può portare con sé.” Si mette dunque in rapporto, in un determinato territorio, una silenziosa presenza (dell’acqua) con il modo di esprimersi.
2. Originalità del contenuto dei racconti: situazioni, coerenza espositiva e passi innovativi nella esposizione.
3. Forma narrativa accattivante e coinvolgente.
4. Competenza morfologica, lessicale e sintattica.

Quando ho letto i racconti avendo in mente i criteri individuati il primo elemento, la pertinenza del contenuto, non è stato granché dirimente. Solo qualche testo mi è parso per così dire ‘fuori tema’, così come non lo è stato l’uso morfologico e sintattico, essendo tutti i racconti pervenuti di buon livello. Va dunque rimarcato che i testi presentati sono sembrati nella maggior parte appropriati e di buona fattura. In questo senso sono state positivamente sorprese anche le collaboratrici Anna Sambo e Giulia Penzo.

La scelta è stata quindi operata prevalentemente sulla originalità del contenuto e sulla struttura narrativa, ed è caduta su testi con caratterizzazione espositiva e originalità del raccontare.

È stata una scelta per alcuni versi difficile, perché parecchi elaborati avevano elementi significativi. A posteriori direi che ha giocato un ruolo rilevante la esperienza e il gusto del narrare, ed inoltre la capacità di andare a fondo nell’approccio prescelto.

Indice

Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2014

I Vincitori della Sezione Poesia	pag. 19
Primo Classificato	
Allegri Alfredo	“ 21
Motivazione del premio	“ 22
Le Piccole Onde	“ 23
Sottomarina	“ 24
Una sera diversa	“ 25
L'orologio della Torre	“ 26
La lingua del drago	“ 27
Il ritorno	“ 28
Isola di San Domenico	“ 29
La Principessa	“ 30
Secondo Classificato	
Stelio Vianello	“ 31
Motivazione del premio	“ 32
<i>Tolèle</i> - I silenzi del mare	“ 33
<i>Caligo</i> in <i>baréna</i>	“ 35
Ricami di sabbia	“ 36
Impossibili silenzi	“ 37
Il ventre della notte	“ 38
Terza Classificata	
Donatella Nardin	“ 39
Motivazione del premio	“ 40
Stagioni d'acqua e nobili arpeggi	“ 41
Chioggia e la rosa	“ 41
S'interra a Chioggia di primavera una stella	“ 42
Ideogrammi di primavera sul Canal Vena	“ 43
L'estate dell'acqua e delle cicale	“ 44
È piena di luglio la bella città	“ 45

Sogni autunnali sul mare	“ 46
Nonna Angelina, l'inverno e il fiore di spuma	“ 47
Bagnata da lacrime d'oro e di vento.	“ 48
I Vincitori della Sezione Narrativa	“ 51
Prima Classificata	
Rita Mazzon	“ 53
Motivazione del premio	“ 54
Nonostante Tutto	“ 55
Secondo Classificato	
Arnaldo Manuele	“ 75
Motivazione del premio	“ 76
Il signore delle locandine	“ 77
Terza Classificata	
Antonella De Bei	“ 107
Motivazione del premio	“ 108
Ma zela la stessa?	“ 109
I Presidenti delle Giurie	“ 121
Il Presidente della Sezione Poesia	“ 123
Annamaria Pambianchi	
Il Presidente della Sezione Narrativa	“ 125
Pier Giorgio Tiozzo Gobetto	
Appunti di giuria	“ 127
Pier Giorgio Tiozzo Gobetto	

Finito di stampare nel mese di giugno 2014
da

grafiche
Tiozzo

in Piove di Sacco - tel. 049 9704497

per conto di

art&print
edizioni